# L'A CECILIA

## TRAGEDIA SACRA

*D.' ANTONIO CVTRONA*

*SIRACVSANO.*



DEDICATA

*ALL'EMIN.mo ET REVE.mo*

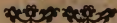
SIGNORE

D. FLAVIO

CARDINAL GHIGI

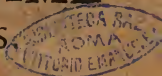
Nepote della Santità di Nostro Signore

PAPA

ALESSANDRO VII.



IN ROMA, Per Giacomo Dragondelli

*Con licenza de' Superiori.*

# EMINENTISSIME
## PRINCEPS



NGENIOSA Sanctitatis Domini nostri ALEXANDRI Septimi pietas, quã Eminentia tua vt sanguine, sic optimorum institutione morum prope sequitur, animum inflammat meum, vt rudes has meas vigilias tantæ Splendore virtutis illuminare cuperem; haud ignorans præcipuam nascentis Solis gloriam esse, tenebrosas Orbis partes suo fulgore Collustrare. Benigniter ergo tua humanitas exiguum suscipiat donũ, intuitu

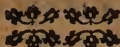
ſaltem obſequij erga te mei: quo commotus, Cœlum ſemper precibus excitabo, vt hæc Glorioſiſſima Virgo CÆCILIA, cuius Eminentia tua exilem recipit carmine deſcriptam effigiem, eadem ſit, quę tibi, poſt plurima luſtra, ſempiternam inter Cœlites præparet Beatitatem.

Eminentiæ tuæ.

Humiliſs. & indignis. Seruus.

*Antonins Cutrona.*

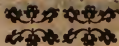
AL-

# ALLE GLORIE
# DI VOSTR' EMINENZA:
## L'AVTOR DELL' OPERA.

CO' sette colli suoi ROMA fastosa
Dell'Etruria al goder gioisca anch'ella
Hor, che da gl'Astri la Splendente Stella
La terra illustra fra gl'horrori ascosa.

Tu godi ancor, ò SIENA gloriosa,
D'alti, ed Illustri Heroi madre nouella
Gir hor tu ne potrai superba, e bella
Di glorie innumerabili pomposa.

In honorando altrui benigno Amore
Sempre mostrasti in ver, BEATO DVCE
ALESSANDRO, del Mondo vnico honore!

La tua bontà per tutto alta riluce:
Ma' in dando à FLAVIO ancor del tuo Splendore,
Giustitia si, non Cortesia t'induce.

Ad

# EIVSDEM

In eundem Poeſi, & Muſica eximum adoleſcentem

## DISTICHON

Dulce melos, Cutrone, & dulcia carmina fūdis.

Orfeus ergo ſimul, Phœbus; & alter eris.

## EIVSDEM AD EVNDEM.

CAndida flexanimo currũt tibi Carmina motu
Cutroni, ipſa quibus corda mouere potes.

Perge precor, Diuamque tuis ornare Camænis
Cæciliam tenta; gaudet & illa ſono.

Illa tuæ Citharæ, tua ſit tibi carminis Heros
Illa Euterpe, illa eſt Verior Vrania.

AL-

# ALLVDITVR
## AD SERTVM, SEV FLORES EX CÆLO
## A S. CÆCILIA ACCEPTOS.
### *INCERTI.*

AEthereis Virgo transmissa rosaria pratis
Iusserat in Sponsi floribus ire comas;

Ipsaque collectas Cælesti pollice nardos
Miscuit in crines, ipsaque serta tulit.

Tu sine, iam vatum Vulgus sibi quærere lauros;
Et precibus Pindi sollicitare Deas;

En tibi Cælestem properat iam Virgo coronam:
Hoc serto Vatem vult decorare suum.

# INCERTI

PRoderet austeros ne dura Tragœdia Vultus,
Moribus hæc didicit gratior esse tuis.

Ne nullo noster gauderet Apolline Pindus,
Venis ecce recens, feruet Apollo tuis.

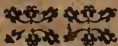
Vt bene conueniant Scripti cum carmine cantus
Musicus, & Vates scribis, idemque canis.

Vtque argumentum numeris quadraret vtrisque
Quæ canitur, cantus præses, & illa fuit.

Arma

# INCERTI ALLVDITVR

## *AD ORGANVM*

# S. CAECILIAE.

ARma, virumque canant alij fera bella, Ducesque,
Et simulent fidibus murmura rauca tubæ:

Cæciliæ tu perge chelyn simulare canendo,
Argutamque doce plectra referre lyram.

Qui simulat melius, melior mihi crede poeta est:
Nil magis at simulant barbita, quam ipsa lyra.

PRO-

# PROLOGO

## S'APRE L'INFERNO. IN MVSICA

*Lucifero, Megera, Aletto, Tisifone, Astarotte & altri del choro.*

*Lucif. basso*

*TArtarei Spirti di seder più degni*
*Là ne' chori celesti soura il sole,*
*Dond'haueste l'origine primiero,*
*Che meco già da la stellata chiostra*
*Condusse il caso in questi oscuri Regni;*
*Noti son tropp'a voi di Dio li sdegni,*
*E la nostr' alta, e gloriosa impresa:*
*Hor ei gouern'il tutto à suo volere*
*E noi banditi siem da l'alte sfere.*
*Et in vece del di sereno, e chiaro*
*Del biondo Appollo, e de' stellati giri*
*In questi abissi horibili, e profondi,*
*ci tien per birri rinserati, e stretti*
*Nè vuol ch'aspiriamo al prim'honore;*
*E poscia (hai quant'è duro araccontarlo)*
*Ne' bei seggi celesti hà l'huom chiamato,*
*L'huomo, che di vil fango fù creato*
*Mà che l'antiche Historie vi rammento*
*Perdendo il tempo, e le parole inuano?*
*E quando mai cessò da quest'impresa?*
*Non dobbiam nò pensare a' danni antichi*

*Mà il*

*Ma il cor volgiamo a le presenti offese;*
*Deh non vedete conqual forza tenti*
*Al suo culto chiamar tutte le genti?*
*Et io il veggo e'l comporto? e soffro (hai lasso)*
*Restin deluse le mie forze, e l'armi?*
*E trarrem neghittosi i giorni, e l'hore?*
*Nè sia ch' honor, vergogna, e gelosia*
*Del nostro gran valor congiunti in vno*
*C'ardano il volto d'vn giusto furore?*
*Risuegliate gli spirti alti, e superbi,*
*Ed incitate a la vendetta il core.*

*Meggera. Tenore*

*Pronta sono à tuoi cenni inuitto prence;*
*E sol per obedirti qui nè venni;*
*Comanda dunque dou' il mio valore*
*Impiegare si dè per compiacerti.*

*Tisifone Alto*

*Ancor io sarò in aiuto*
*Sempre fida e secutrice:*
*Che ben lice*
*Mantener l'honor primiero.*

*Astarotte tenore*

*Sempre diro, sempre fiero*
*L'armi prendo, impugno il brando*
*Per difesa de l'Impero.*

*Alletto. Alto.*

*Questa face*
*Non gia pace:*

*Ma sol guerra, & aspra morte*
*A'ribelli ogn'hora apporte.*
*Chori di bassi Tenori, contralti*
*A l'armi, à l'armi, à l'armi:*
*Di Martiali carmi,*
*Risuoni il nostro Regno.*
*Spiri sol furore, e sdegno.*
*Per cotest'oscura soglia.*
*E di guerra, ed aspro horrore*
*S' odan tremendi accenti, e di terrore.*
*Luc. Già che disposti al mio voler vi trouo,*
*Ben è douer, che da principio narri*
*L'historia certa de' futuri mali.*
*Veggo vicina la tempesta, e scorgo*
*De la nostra rouina i casi strani*
*Già, già s'appressa irreparabil danno*
*A' regni d'Acheronte, e del'Abissi.*
*veggo già Costantin, che con l'insegne*
*Di quell'in fausto, & esecrando legno,*
*Ch' à mè terrore apporta il nominarlo,*
*Vince il nemico, e glorioso riede*
*Per la vittoria riceuuta, dando*
*Libero campo a la christiana fede,*
*Con sbandir dal suò imper' il nostro culto:*
*Ma molto è duro contrastar con gl'Astri,*
*Mal repugnar si puole al lor volere;*
*Non per questo dà noi lasciar si deue*
*(Come negletti) ogn'opera intentata:*

*Facciam*

*Facciam quanto ſi puol dal noſtro canto;*
*Per euitare ſi maligno euento.*
*E quando al fin rieſce il tutto in vano:*
*Tentarem con nou'arti d'eſpugnare*
*Queſta ſuperba, & inuincibil Rocca.*
*S'appreſti dunqu'ogn'vno al'alt' impreſa.*
*E ſi prenda con cor noſtra difeſa.*

*Quattro del Choro*

*Vniam tutti concordi in vn li ſdegni.*
*A difeſa, & honor de' ſtiggii Regni.*
*Siorra, ſi voli,*
*Si facci vendetta,*
*Sù, ſù che s'aſpetta?*
*Horrore*
*Furore*
*Spiriam da per tutto;*
*Apportando adogn'vn terrore e lutto.*

*Luc.* *In Cecilia s'impieghi il valor voſtro.*
*In lei con ogni sforzo*
*Fate del voſtro ardir, del voſtro ſdegno.*
*Opre eccelſe, e ſuperbe.*
*Queſt'herba già naſcente homai ſi ſuelga*
*Dal chriſtian terreno,*
*E s'inſeriſca de'l'Auerno in ſeno.*

*Tutti li chori, ſaltando in uarie guiſe*

*Si corra, ſi voli,*
*Si facci vendetta:*
*Sù, ſù che s'aſpetta?*

*Horrore*

*Horrore,*
*Furore,*
*Spiriam da per tutto*
*Apportando ad ogn'vn terrore, e lutto.*

*Fine del Prologo.*

## INTERLOCVTORI.

S. Cecilia.
Faustina. Madre di S. Cecilia.
Aurelio. Padre di S. Cecilia.
Valeriano. Sposo di S. Cecilia.
Tiburtio. Fratello di Valeriano.
Arranio. Riuale di Valeriano.
Clodio. Suo Seruo.
Oldibrio. Amico di Arranio, & innamorato di S. Cecilia.
Almachio. Prefetto della Città di Roma.
Vrbano. Pontefice.
Choro di Donzelle.
Choro di Cauallieri.
Choro di Soldati.

*Nel mezzo vi è l'Angelo.*

La scena è in Roma.

AT-

# ATTO I.

## SCENA I.

*Faustina, Cecilia.*

FIGLIA perche non orni
Le tue leggiadre membra
Di pretiose, e di purpuree vesti?
Perche la tua bellezza,
Ch' il Cielo a te donò largo, e cortese
Con habiti gentili non accresci?
„ Bellezza inculta,e chiusa in humil gonna
„ E quasi Rozza gemma,
„ Che in vil metallo ancor poco risplende
*Cecil.* Questa nostra bellezza,onde cotanto
Femineo stuol sen và lieto, ed altero,
Io stimo di Natura
Dannoso, e vano dono,
Che à chi'l possiede noce,ed a chi'l mira.
„ Il qual Vergine scaltra

,, Celar dourebbe, e non in lieta danza,
,, Od in nobil Teatro
,, Farne pomposa mostra. (te,
*Fauſ.*,, Questa bellezza,o figlia,è propria do-
,, Proprio ben,proprio dono de le donne,
,, Com'è proprio de l'huom valore, e forza.
,, Questa in vece d'ardire,
,, Ed eloquenza inuece
,, Diè a noi Natura prodiga, e benigna:
,, E fu più liberale
,, In questo solo dono,
,, Che in mill'altri, ch'altrui dona,e cōparte:
Ed agguagliam con questa, anzi vinciamo
Saggi, facondi, ricchi, industri, e forti.
E spoglie, e palme,
E Trionfi, e Vittorie son le nostre,
E sono assai più belle, e assai più care
Di quelle, onde si vanta l'huom, che tinto
Di sangue, od' ira colmo.
Perche gli perditori
Odiano e la vittoria, e i vincitori.
Il contrario è di noi,
Perche li nostri, amanti da noi vinti,
Amano e la Vittoria, e'l vincitore,
Che soggetti li fece. Hor se quell' huomo
E stolto, il qual ricusa il nobil pregio
,, Della fortezza, non dei gia stimare
,, Sia quella donna accorta, che dispreggia

Il ti-

,, Il titol d'eſſer bella.

*Cecil.* Io mi credea,
Che fuſſero le doti delle donne
,, Pudicitia, Modeſtia, e fè ſincera,
,, Pietate, e vergogna:
,, E mi credea ch'in in donna vn bel ſilentio
,, Di feconda eloquenza il merto agguagli.
Ma pur sè così è cara altrui bellezza,
Tanto è ſol cara, o parmi
Quanto è de la virtù corona, e fregio.

*Fauſ.* Sè dũque è fregio, eſſer nõ de negletto.

*Cecil.* Sè dũque è fregio, è di ſe ſteſſa adorna.
E benche a mio parer io non ſia bella,
Com a voi parerà, che dolce ſguardo
Di Madre in mè volgete, ornar mi deggio,
Che almeno ſarò ornata, sè non bella
Non per vano diletto,
Nè per noua vaghezza,
Ma per piacere a Voi,
A mè farò del voler voſtro legge.

*Fauſ.* Ver dici, e dritto penſi, e meglio eſtimi,
E vuò ſperar, ch'a gl'alti Cauallieri
Parrai quale a mè ſembri
Onde loro ſouente
Soſpirino per tè, per il tuo Amore.

*Cecil.* Tolga Iddio, che per me piãga, o ſoſpiri,
Od ami alcuno, o moſtri amare:

*Fauſ.* Dunque

A tè non saria caro, amata figlia,
Che prencipi si degni
sospirasser per tè di casto Amore?
*Cecil.* Io non te'l Vuò negar; nè la mia mēte
Questo pensiero è gia riposto, e fisso
Di viuer vita solitaria, e sciolta
In casta libertade,
E di serbarmi intatto
Di mia Virginitade il caro preggio.
*Faus.* Ei molto ben si vede,
Che giouinetta donna
Quanto sia faticoso, e graue il pondo
De la Vita Mortale a pena intendi.
„ La nostra humanitade
„ E quasi vn aspro giogo,
„ Ch' impone a noi Natura, e'l Cielo, à cui
„ La donna, ò l'huom disgiunto
„ Per sostegno non basta, e l'un s'appoggia
„ Nel'altra, oue distringa insieme Amore
„ Di concorde voler Marito, e Moglie:
Compartendo fra loro
E l'opere, e gl'offici, e l'vn da l'altro
Al hor vita riceue, ed vgualmente
Fanno il peso leggiero,
Dolce la salma, e dilettoso il giogo.
Deh chi vidde già mai
Traggere il duro incarco, e i lunghi solchi
Segnar gemendo scompagnato bue?
Cosa

Cosa più strana inuero
Mi sembra il rimirare,
Che scõpagnata donna indarno hor segni
De la felice vita i lieti campi.

*Cecil.* Se ben di noi donzelle
„ Quella è piu saggia, che saper men crede,
„ E che al consiglio giouenil pospone
„ De la canuta madre astuto il senno;
Io pur dirò fra tanto
Quel, ch' ascoltai parlando.
La cõpagnia de l'huom piu lieue alquanto
Può far l'affanno, e può temprar la noia:
Ma se in coteste cose ella n'alleggia,
Ne l'altre più n'opprime, e maggior peso
Aggiunge alla Consorte,
Che non li toglie in sofferendo, & ancho
Assai stimar si può difficil soma
Del Marito il voler, anzi l'impero
Qualunque egli si sia dolce, o seuero.
Hor non è ella assai grauosa cura
Quella de figli? e s'odo ancora il vero
La grauidanza e pur noioso pondo;
„ E lungo il pondo, e faticoso il parto:
„ Si che il filgiuol, che de le nozze è frutto
„ Al padre è frutto, ed à la madre è peso,
„ Peso graue anzi il nascere, e poi nato.
E pur di tutto questo
La vita Virginale è sceura, e scarca

Mà che dirò s'auuien, ch'ella s'incontri
Con vn huomo ſuperbo, e crudo, eſtolto?
E che dirò s'auuien, che ſia diſcorde
Con la Moglie il marito, ed ella a lui?
Aſpro, e infelice giogo
Puote al'hor dirſi il ſuo.
Ma ſiano pur concordi di volere,
D'animo, e di conſiglio, hor che nè ſiegue?
Forſe queſta non è vita penoſa?
Al'hor quando conoſce
D'eſſer amata più la nobil donna,
Tanto à mille penſieri, è più ſoggetta;
Et a gli propi affetti
Gli affetti aſcoſi del ſuo amato ſpoſo,
Come ſien propi aggiunge.
Teme col ſuo timore,
Duolſi con il ſuo duolo,
Con le lagrime ſue lagrima, e piange,
Ed al ſuo ſoſpirar ſoſpira, e geme.
Ma ſe il di lei conſorte
Dopò l'eſtremo paſſo
A la gran Madre Anticha al fin ritorna,
Ella de la ſua Morte
Sente dolor acerbo,
E ſeco à vn tempo iſteſſo
More a le gioie, e ſolo viue al pianto,
E di pianto perpetuo ſi paſce:
Onde con mille proue

Al fin conchiuderei
Esser miglior la Vita Virginale.
Ed io non condescendo al voler vostro
Solo per isfuggir gl'affanni humani;
Ma più nobil desio, zelo più casto
Me de la Vita Virginale inuoglia.
Lecito à me sarebbe
Vagare sciolta in solitaria soglia.

*Faus.* Ah cessi il vano affetto.
In guisa Vuoi di solitaria fera
Viuer Vita solinga?
Al Vecchio padre, & a la Vecchia madre
Fia il tuo voler posposto.
Dunque non ti costringe
La materna pietade?
Non vedi, ch'io de lo mortal mio corso
Tocco la meta? Perche mi si niega
Questo contento? Perche il mio diletto
Dūque mi Vuoi vetar? Nō Vuoi, ch'io Veg-
Rinouellar questa mia stanca etade (ga
Ne l'imagine mia ne'miei Nepoti
Nati da te mia cara, e amata figlia?

*Cecil.* Già non resti per mè, che bella prole
„ Non facci tè contenta. Egli è ben dritto,
„ Che la figlia obedisca a saggia madre.

*Faus.* Degna è di tè la tua risposta: hor dūque
Andiam, che s'auuicina
De le tue Nozze il glorioso die.

## SCENA SECONDA.

*Valeriano, Tiburtio escono parlando.*

Confesso il tutto : ma pur veggo intanto
Prolungar le mie gioie, e i miei contēti
*Tib.* Desperar non ti dei per simil caso,
Non sei sicuro, che la fè promessa
Aurelio, padre de l'amata sposa,
T'habbi a serbare intatta, ed incorrotta?
*Val.* Si ben : ma tù non sai quanto è noiosa
Ad vn amante core la dimora.
O se prouassi al quanto l'amarezze,
Che sentono gl'amanti; o sè prouassi
Quello che fà, quel ch'opra
In petto innamorato Amor Tiranno
Assai diuersamente parleresti.
Ei prima dolcemente
Congrata forza scende al cor per gl'occhi
Quiui il suo albergo lusingando prende:
Al fin con modo altero,
Superbo, e imperioso
S'vsurpa a forza il fren del core, e'l regge,
Ad ogn'altro pensier ponendo legge.
*Tib.* E perciò noi Mortali siem tenuti
Dar poca fede a le di lui lusinghe,
„ Che solo nel di fuori

Di si-

„ Di simulato dolce hanno apparenza:
O' almen per fragiltade
Ne la rete inciampando
Si douem gouernare con prudenza,
Per non commetter poscia
Cosa degna di biasmo, & Vitupero.
„ Ne l'auerse fortune si conosce
„ La costanza de l'huom, che ne le buone
„ Potem tutti mostrar coraggio, e forza.
„ Al hor l'huom forte si conosce, quando
„ Di fortuna resiste à le percosse
Dunque, amato fratel, non ti mostrare
Così frale in resistere a gli colpi
Del faretrato Iddio; Ma sij costante,
Sappi regger te stesso insimil caso,
E non deggenerar da tuoi costumi.
Tù del tuo proprio mal fosti caggione,
E a tè spetta curar con la patienza
Il tuo noioso morbo: perche al fine
„ Chi siegue vince, & a gl'audaci petti
„ La fortuna è piaceuole, e benigna.

*Val.* Chiede aiuto il mio male, e nō consiglio

*Tib.* „ Spesso val più il consiglio, che l'aiuto;
„ E ne' casi d'Amore
„ E più d'Vuopo il consiglio, che la forza.

*Val.* E lecita ogni cosa all' huomo amante.

*Tib.* Parlami, ch'io t'intenda. Equai pensieri

Ti gi-

Ti giran per il capo? frena homai
Questa tua ciecha Voglia: habbi la mira
A l'honor di te stesso, e non far cosa,
Che sia di quell'indegna; pensa prima
Il tutto, auanti, ch'ad effetto il mandi.

*Val.* „ Amor del suo Voler legge si face.

*Tib.* Non correr così infretta: ti consola,
Che sì lungi non sia quello, che brami.

*Val.* „ Vn giorno son cent'anni ad vn amãte.
Chi può saper, che questa vicinanza
Non sian molt'anni? Io temo, io temo al fine
Sue promesse di fè non vadin vote.
Dunque, Amato fratello,
S'inuigili al mio ben, procura, ch'io
Resti in questo contento:
Accioche, spinto da souerchio Amore,
Non habbi a trappassar de la Modestia
Contra mia Volontà la meta, e'l segno.
Temo, ch'altri non colga i cari frutti
„ Del mio cotanto Amore. Ad vn Amante
„ Ogni cosa è molesta,
„ Ogn' ombra gli dà noia,
„ Sempre sospetta il mal, ma più ch'ogn'altra
„ La tardanza è noiosa, e la dimora.
Chi sà, chi sà (puol esser, ch'io m'inganni)
Aurelio non si muti?
E che fia poi di me, se questo auuiene?
Potrò mai sopportare,

Ch'al-

Ch'altri goda colei
Per cui in minuto poluere mi ſtruggo,
Per cui tanti ſoffiriſco atroci pene?
E potrò mai mirare
D'Altri la mia Cecilia?
Et haurò cor gia mai di comparire
A la di lei preſenza? & haurò ardire
Di paſſegiar per Roma, acciò da'ognuno
Sij moſtro adito? Non ſonqueſte (hai laſſo)
Amor, le tue promeſſe.
,, Ma ben pazzo è colui, che più ti crede.
,, Pazzo, e ſtolto ſon io, perche credei
A tue finte luſinghe.
Per le vane ſperanze allegro fui,
Per le perdite vere hor ſon ſdegnoſo.
,, Altro promette, ed altro adempie Amore.
*Tib.* Dunque Voi deſperate
Venire a capo degli voſtri Amori?
*Val.* Ne deſpero, ne ſpero, ma frà dui
Stò indubbio aqual m'appigli, o a l'uno, o
*Tib.* Dunque Vano è il timor? (a l'altro.
*Val.* Vana è la ſpeme:
*Tib.* Vani ſon gl'vni, egl'altri,
,, E fra dui litiganti il terzo vince.
*Val.* E chi fia queſto terzo?
*Tib.* Sarà Amore.
*Val.* ,, Ben in felice è quello,
,, Che pone il ſuo penſiero

In fan-

„ In fauciul sì volubile, e fallace.

*Tib.* Dunque fia la fortuna.

*Val.* Più, che peggio.

Io credo ben, che la fortuna, e Amore
Siano vna cosa istessa,
O pur di stretto sangue ambi congiunti.

*Tib.* E proprio degl'Amanti hauer timore.

*Val.* Proprij, son degl'Amanti l'infortuni.
Vorrei da tè, che mi spianassi il varco.

*Tib.* Io son pronto à seruirti.
Che Vuoi, che per te faccia? *Val.* Tu lo sai.

*Tib.* Come Vuoi, che lo sappia, se nol dici?

*Val.* A buono intenditor poche parole.

*Tib.* Non sono già indouino.

*Val.* Vorrei senza parlar essere inteso.

*Tib.* Come Vuoi, che t'indenda, se non parli?

*Val.* Al fine io tel dirò. Vorrei, ch'andassi
Dal Padre di Cecilia,
Per intender da lui
Ciò, che risolue far, perch'io non posso
Viuer lungamente
In si penosa seruitù, che parmi,
Tener dentro il mio petto vn Mongibello.

*Tib.* O' sia lodato il Ciel; Vuò contentarti.
Ecco, che appunto viene.
Ti par ben, che gli parli in tua presenza?

*Val.* Fà tutto quel, che ti parrà migliore.

SCE-

## SCENA TERZA.

*Aurelio, e Sopradetti.*

*Tib.* AVrelio; il Ciel vi salui.
*Au.* Ed anche à Voi.
Coppia felice. E qual sorte vi manda
A la presenza mia, perche è gran tempo,
Che per Roma vi cerco, e quì vi trouo?
*A parte.*
*Val.* Pur frà speme, e timor tutto mi struggo.
*A parte.*
*Tib.* A'che seruir dobbiamo? (Io Vuò scoprir-
lo.)
*Au.* Dopò molte Raggioni, e molti prieghi
Sirese al mio volere al fin Cecilia.
*A parte.*
*Val.* Il principio mi piace.
*Au.* Io già promisi
La mia figlia per sposa al fratel vostro,
Però non Vuò mancar de la promessa;
E quando vi parrà tempo opportuno,
Vuò mandiamo ad effetto il suo desire;
Acciò il mio sangue sia congiũto, e stretto
Con si nobil progenie, ed alta stirpe.
Più del douer tardai;
Ma non fù mia la colpa,

Per-

Perche altro non deſio, altro non bramo,
Che contentar Valeriano, e Voi.

*Tib.* Gratie vi rendo immenſe, & io per lui
Ne baggio à Voi le mani, non potendo
Egli ſupplire à ciò per allegrezza.

*Au.* Quindi conoſco il di lui grande Amore.
Valerian, che dite? Non parlate?

*Val.* Il mio Caro fratel per me riſponda,
Che l'impenſata noua hammi rapito
Dall'eſſere primiero, e traſformato
Tutto in amore; ſi che il viuer mio
Miracolo d'Amor chiamar ſi puolè.

*Au.* O felice Cecilia, e fortunata,
Che vn ſi fedele ſpoſo è per goderſi.

*Val.* Felice io ſon, che ſenza merto alcuno
Dourò godere ſpoſa sì gentile.

*Tib.* Felici e gl'vni, e gl'altri,
L'vn per Nobile Spoſa,
E l'altra per fedele, e nobil Spoſo.
Dunque non ſi fraponghi
Drama di tempo, o Caro Aurelio, Ch'egli
Odia aſſai la dimora, e teme molto,
Che la lunga tardanza non conturbi
Con qualche infauſto auſpicio gli ſuoi amori.

*Au.* Per mè non Manca: Andate à prouederui
Di ciò, che d'Vuopo hauete,
Ch'ancor'io me ne vado à preparare
Tutto quel, che biſogna, e che conuienſi

Per

Per rendere pompose queste nozze,
Come si deue far da nostri pari.

*Si parte.*

*Val.* Felice te Valeriano; è giunto
Quel glorioso, e memorabil giorno,
Nel qual degno sarai mirar colei,
Per cui sempre ti struggi in viua fiamma.

*Tib.* E chi hà vinto frà i dui fortuna, o Amore?

*Val.* Poco ciò curo. Andiā, che troppo tardi.

## SCENA QVARTA.

*Arronio solo.*

ARranio sfuenturato, & infelice! (petto
Doue vai, doue fuggi? Ahi che il tuo
Hai sempre teco, e nel tuo petto il core,
E nel core è la tua piaga amorosa.
Misero! E quando fia, che parlar possi
A la bella Cecilia? E quando, o Cieli,
Sarò degno mirar quella Tiranna,
Che à prima vista del mio core il Regno
Con tirannica forza m'hà rapito?
Quando sarà quel die,
Nel qual possi godere
Seco i felici, e placidi Himenei?
Spero, e despero à vn tempo istesso, e temo
Di qualche ria fortuna atroce incontro.

„ Quan-

„ Quando ſtato mortal fù ſi felice,
„ O pacifico sì, che nol conturbi
„ O ſperanza, ò timore,ò gioia, ò doglia,
„ Nè ſi ferma grandezza
„ Nel ſuo merto fondata, o nel fauore
„ Di benigna fortuna,
„ Che l'inconſtante non atterri, o crolli?
Felice vn tempo fui, mentre il mio Core
Fù lontano d'Amor, ma quando il crudo
De la mia Voluntade il frenſipreſe
Non potei più goder giorno ſereno.
E dà che con inuitta , e dolce forza
L'Imperio del mio cor Tiranno Amore
S'haue vſurpato , mai non hò poſſuto
Goder con gl'altri, in frà le liete ſchiere
De gli gioueni amici i lor contenti;
Mà ſempre ſolitario, e ſempre ſchiuo
De la lor compagnia mi ſon moſtrato.
Mà che mi gioua, ahi laſſo ,
Queſto tanto penar, tanto languire?
Piango, gemo, ſoſpiro, e mi lamento ,
Piango; non gioua. Sospiro; nè Meno .
Con queruli lamenti aſſordo il Cielo
Nulla mi val, ch'al fin ſempre contraria
Trouo la Sorte,ed i celeſti auerſi.
Queſto però non parmi merauiglia,
„ Che, chi naſce infelice così more.

SCE-

## SCENA QVINTA.

*Clodio, Arranio.*

NOn hò cor, non hò ardire
Di comparire à la di lui presenza
Con infauste nouelle.

*A parte.*

*Arr.* Io Vuò ritrarmi;
Vuò sentir quel, ch'ei dica.

*Clod.* E gia finito
Arranio lo tuo Amore.

*A parte.*

*Arr.* Ohime, che sento!
E qual s'aggiunge a le mie gran sventure
Noua piaga, e mortale?

*Clod.* Arranio, Arranio;
Hor si, che piangerai più da douero.

*Arr.* Io Vuò scoprirmi.E qual nemico Nume,
O per dir meglio,qual Fortuna auersa,
Clodio, per me ti turba? Narra homai
De la mia sorte il lagrimeuol caso.

*Clod.* Voi siete qui! Io qui vi trouo! E come!

*Arr.* Di che ti marauigli? Io sono Arranio.
Ti spinge a vaneggiare il tuo dolore?

*Clod.* Vaneggio, è ver.

*Arr.* Deh dimmi la caggione.

*Si ferma.*

*Clod.* Cecilia, lo dirò?

*Arr.* Deh non m'affliger
Con si lunga dimora:
,, Che tanto noce più maligno morbo
,, Quanto più si nasconde, e più si cela.

*Clod.* Cecilia è gia sposata. Eccoui il tutto.

*Arr.* Ahime, e con chi?

*Clod.* Ben conoscete (io credo)
Il fratel di Tiburtio.

*Arr.* E forse egli lo sposo?

*Clod.* Egli è lo sposo.

*Arranio caccia vn stile, e si vuole ammazzare, & è tenuto da Clodio.*

Ohime, che veggio! Arranio. Deh fermate
Questa precipitosa, e fiera voglia.

*Arr.* Lascia, ch'homai finisca
Con funesta Catastrofe mia vita.
Lascia, che con la morte
Mille volte m'inuoli al mio morire.

*Clod.* E qual folle pensiero
Vi sconuolge la mente? Non fia mai,
Che tal cosa io permetta in mia presenza,
Frenate, Arranio, homai la cieca voglia,
Mancan donne per Roma, e ancor più belle

*Arr.* Donne non già; ma belle
Come la mia Cecilia (ahi non più mia
Mentre influsso crudele

Di

Di peruerſo Deſtino, hor me la toglie)
Vnqua credo, che poſſi ritrouarle.

*Clod.* E più belle, e più nobili.

*Arr.* Deh taci;
Prima Signora del mio core io fei
Cecilia, ed ella fia per l'auuenire.
Ma che dico io? per l'auuenire? Ah penſo
Forſe di viuer ſenza lei mia vita?

*Clod.* Non contriſtate con la voſtra Morte.
Il Vecchio, e' afflitto padre.

*Fa vn sforzo, egli ſcappa.*

*Arr.* Io vuò morire.

*Clod.* Sentite Arranio, e doue? Deh ſentite.
Egli più affretta il piede:
Io vuò tenergli dietro. O Padre Gioue
Non permettere caſo sì dolente.

*Fine del Primo Atto.*

# ATTO SECONDO

## SCENA I.

*Aranio Solo.*

E Dunque altrui pur fia questa bellezza,
In cui il mio Core tormentato alberga?
Senza lei rimarrà la vita mia
qual Verga priua di sue verdi foglie?
Quãdo fia mai, che fuor del duolo e merga?
S'altri d'ogni mio bene, e mio diletto
godrassi, o quando almen sarà, ch'io moia?
,,Morir conuienmi, che la morte è vita
,,A chi viuendo mor negl'aspri affanni:
E se'inciò non m'aita il mio dolore,
Quello farà questa mia audace mano;
Già cõuiemmi morire,
E con la uita insieme
Troncar de' miei martiri il fertil seme.
Dunque deggio morir, s'altro rimedio
Ha'il mio tormento? E come
Meschino, erro, e vaneggio?

Come

Come hòde la raggione spento il lume?
Che mi può della morte
Auuenir più peggiore?
S'ella non sol non mi farà contento,
M'ancor mi toglierà quella speranza,
Che di fruire il mio bel sol m'auuanza.
Dunque colui, che è del mio mal radice
Mora, e ne venghi poi
In mio poter Cecilia. Com' vcciso
Haurò Valerian, chi sarà mai,
Che mi vogli vetar, chè io non goda
Seco i felici, e placidi Himinei,
E nel casto suo seno
Non appaghi, ed acqueti i desir miei?
Ecco, che apunto viene; Io Vuo ritrami
Per sentir quel, ch'ei dica:
E poi secondo il tempo
Mandrò ad effetto quel, ch'hò gia proposto.

## SCENA SECONDA.

*Valeriano, Arranio,*

*Daparte*

VAlerian felice, è giunta l'hora
Tanto da tè bramata; hor godi pure.
E tanta l'allegrezza,

Che nel mio petto innamorato regna.
Che appena posso proferir parola.
„ Tanto Amore è possente
„ Quanto dal core Amante ei forza prende
„ E come l'orsa sole
„ Dar forma con la lingua al parto informe,
„ Così l'amante al semplice desio,
„ Che negli suoi Natali era deforme;
„ Dando vigor, e forma
„ Fà, che nè nasca Amore,
„ Il qual nascendo è tenero bambino,
„ E mentre è tale in noi sempre è giocondo:
„ Ma se troppo s'auuanza, e troppo cresce
„ Diuien fiero, crudele, e litigioso.
Tal'io mi son, che mentre in lo mio petto
Si nutriua pian, pian l'Arcier' Iddio
M'era gioia, diletto, e gran contento.
Ma quando poscia crebbe
Si gagliardo diuenne, e'impatiente,
Ch'ogni momento mi parea mill'anni.
Ed hor, che son sicuro di fruire
L'Amoroso mio Sole, ancora temo;
E tanto in mè s'auuanza
Con il timore la mia cara Voglia,
Che parmi di sogniare, c'ad hora, ad hora
Mi par si rompa il sogno, e mi s'inuoli.

*Aparte*

*Arr.* Egli è pur troppo vero; è viuo ancora.

*Val.*

*Val.* „Non è peste maggiore,
„Nè più crudo, e mortifero veleno,
„Che ad vn'amante core la dimora,
*Arr.* Mora dunqua il nemico, ah mora mora.
Si scopre.
Cessin con la tua vita gli tuoi amori.
Sfodrano le spade.
Che ti gira pel capo? Non sei degno
Di godere nò, nò gioia si cara.
*Val.* Dimmi pria la caggion, che à ciò ti spinge.
Non vuò contender teco.
*Arr.* Defenditi da mè, ti son nemico,
Tanto ti basti, e non cercar più oltre.
*Val.* Temprate homai, temprate
Vostro pazzo furore. *Arr.)* non godrai
di quel, che pensi. *Val.)* per che mi si cela
Del tuo stolto volere la caggione?
*Arr.*, Amore à ciò mi spinge,
Vuò, che sij mia Cecilia, e non la tua.
s'attaccano
*Val.* Ah troncherò ben io con questo ferro
il fragil filo de la tua speranza.
*Arr.* Empio, indegno, ti pensi vscirne viuo?
*Val.* farò ben io prouarti, scelerato,
Quanto puol sdegno in core innamorato.

## SCENA TERZA.

*Aurelio, Tiburtio, e sopradetti.*

*Prende Aranio*

VAleriano e questi. Olà fermate.

*Prende Val.*

*Tib.*Che veggio, ahi lasso, e qual praua fortuna
A far questo v'induce? deh fermate.

*Val.* Lascia caro fratello,
Che dela Vita io priui
Questo mio fier nemico.

*Si volta ad Aranio*

*Arr.* E voi perche ciò fate?
E chi vi spinge à questo?

*Arranio si parte.*

*Arr.* Ti arriuerò, che vuoi: ti don la vita.

*Val.* Pazzarello, che sei, vanne pur via,
Che ben presto di tè farò alla traccia

*Arr.*Vile.Codardo.) Val.(ah lascia, mio fratello,
Che mi vendichi l'onte.

*Si volta ad Arranio.*

*Aur.* Deh cessate.
Darò ben io notitia
della vostra insolenza al gran Senato.

*Arr.* Io nè vado, mà pur ti sieguo intanto.

*Val.* vanne, che pagerai

Del

Del tuo cotanto ardire il fio douuto.

*Tib.* Narrate la caggion) *Val.*) non posso dirla

Il furor m' interrompe le parole.

*Aur.* O ch' infausti principij. Piaccia al Cielo,

Che sia felice l' esito.) *Val*) poc' anzi,

Mentre veniuò al concertato luogo,

Mi si fè innanzi questi,

E con parole ingiuriose, e indegne

Sfidommi in questa piazza; al'hor gli chiesi

Qual fusse la caggione, ed egli in prima

Negommi il tutt, e poscia al fin mi disse:

Non goderai nò, nò di quel, che pensi;

Sposa si degna non haurai. Turbato,

Furioso, colerico, e sdegnato

Cacciai mano a la spada, e mi forzauo

D'atterare il nemico; quando voi

Credo pel gran rumor, sopragiungeste.

*Aur.* Dunque tant' osa questi. Tanto ardisce.

Farò ben io pentirlo del suo fallo,

„ Che quanto tarda più, tanto piu noce

„ Di Magnanimo petto la vendetta.

Ma vuò prima conchiuder queste nozze,

Acciò non mi succeda

Cosa più perigliosa, e assai più graue.

*Tib.* Aurelio; ben consigli. andiamo dunque.

SCE-

## SCENA QVARTA.

*Oldibrio solo.*

QVali, misero mè, noue infelici
De' miei pensieri ascolto e quali, ahi lasso,
Sento degli miei amori strano euento?
Quali acute quadrella
Vibra à questo mio petto il Fato ingiusto?
E qual iniqua Sorte
Hoggi mi toglie tutti i miei contenti?
Puol'esser, ch' io m' inganni e sarà vano
Quel, ch' odo susurrar de le sue nozze.
Ma doue, doue, ò me infelice, doue
S'auuerda questa mia folle speranza?
Forse nel secco colle
De' miei folli desiri?
Ah sia pur toppo vero;
De le sciagure mie l' incerto auuiso?
Dunque Valerian fia quegli, il quale
Godrà de' miei pensiri il caro frutto?
E fia ch'io ciò comporti?
E legitimo sposo anche l' honori?
Com' esser puote? E qual raggione il chiede?
E qual legge il comanda, e persuade?
Si, si farò ben io.

As-

Aspra, e cruda vendetta.
,, Che doue Amor comanda
,, Ogni potenza cede,
,, Ogni virtù dà loco, ed ogniforza:
Difficil parmi ritrouar il modo,
Che sii per me sicuro, e non di danno:
Per mandare ad effetto il mio pensiero.
,, Ma ben è ver, che negl' humani petti,
,, E più, ne' più magnanimi, e guerrieri
,, Per la difficoltà cresc'il desio.
Quasi fiamma rinchiusa in cauo speco,
Che non ritrou' aperto vscendo il varco,
E di ruine il Ciel tonando ingombra.
Fermato io sono di voler mal grado
Del crudo Padre la pudica figlia,
O per furto, ò per forza, ò per rapina,
O per la morte di Valeriano.
,, Che se raggion mai violar si debbe.
,, Sol per Amore violar si debbe:
,, E poi nel 'altre cose
,, Osserua de le leggi li precetti.
Dal principio doueu'hauer la mira,
E con occhio linceo douea'auuertire
(Stolto, è incauto ben fui) di non cadere
In prcepitio sì profondo, ed erto;
Ch'adesso auuolto forse non sarei
In simil laberinto di pensieri.
,, Ma ben è ver, che in dispregiando Amore,

Più

„ Più fiero e per in contro, e per repulſa
„ Ei torn'à dar al cor mortale aſſalto.
Amor mi ſembra vn mare,
Che a prima viſta placido, e benigno
Si moſtra a chi l'rimira, e à nauigare
Alletta i riguardanti.
Ma ſe pur qualchedun, pur troppo incauto
Crede alle ſue promeſſe, e ſi diſpone,
Solcar con cauo legno il campo ondoſo
Egli pur ſiegue al quanto
A moſtrarſi ſoaue, e manſueto;
Ma quando poi traſcorſo
Lungi lariua l'vede, ei gonfia l'onde,
Strepita, mugge, rumoreggia, e frange
Et al ſtrepito ſuo fremono i venti;
Si turba l'aria, e ſi condenſa il Cielo
D'oſcure nubbi, e fa del giorno notte,
De la notte vn abiſſo, e dell'abiſſo
Vn tenebroſo, ed imo precepitio.
Quinci freme Aquilõ, quindi Auſtro, e Noto.
Quinci Zefiro, ed Euro, Affirico, e Choro
S'vrtano a gioſtra, e da procelle, e nembi
Turbato il mare, vn perglioſo campo
Diuenta, oue traſcorre in furiato
Fiero Nettuno con il ſuo tridente;
Et al mouer di lui
S'alzano verſo il Ciel bianchi, e ſpumanti
Mille gran monti di volubil onda,

Et altretanti in mezzo al mar pro fondo,
E cauerne, e voragini appariſcono,
E trà l'acque sdegnate
Si ſcorgon mille tenebroſi abiſſi,
E van fremendo horribilmente intorno
Mille moſtri marini, e mille fere.
Poi ſi ſciolgono al fin gl'oſcuri nembi
Grauidi di tempeſte, e di procelle,
E Quindi vn vento impetuoſo ſorge,
E Per l' irato mar porta, ediſperde
In fra li ſcogli, l'incauato abete,
Et vrtandol per tutto ſcōciamente
Fà, che ſi rompa, ſi conquaſſi, e ſchiodi,
E la timida gente
Al furore de l'acque irate eſponghi.
Tal Amor, ch,al principio aſſai ſoaue
Si moſtra a ch' il rimira in bionda treccia
Od in ſembiante nobile, e gentile,
E con la viſta alletta, ed a ſe tira
L'incauta, e ſtolta gente.
E ſe pur qalcheduno à finti vezzi
Crede, e s'inueſchia in le ſue dolci reti,
Ei pur ſiegue a moſtrarſi
Per al quanto piacieuole, e corteſe
Ma quando poi il poſſeſſo
Prende de l'altrui cor diuien ſi crudo
Si maligno, ſi fiero, e violento,
„ Che in vero non v'è più difficil morbo,

Più

„ Più mortale, e pestifero d'Amore.
Ma che dirò s'innamorato core
Peruenire non puole al suo diletto,
O pur che vede l'Amor suo spregiato?
Non si conturba allhora
Tutta quella quiete, e finta pace,
Che prometteua in prima, Amor crudele?
S'alzano a l'hora nel suo petto mille
D'in felici pensieri onde turbate
S'oscura il cielo de la sua speranza,
E mill nembi, e furiosi turbini
Di rancori, di sdegni, e d'odij, ed'ire
Pugnan entro il suo core, e mille venti
Di gelosie, e d'amori, e mille mostri
Di furore ne van per il suo petto
Fischiando, e si discilgon mille nembi
Di mestitie. e tristezze,
E dà pazzo furor sbattuta, e spinta
La di lui voluntade, in frà lerupi
Di rea disperation si rompe alfine
De la raggione il freno,
E l'infelice espon' a morte in degna.
Io tale son; ma non son giunto ancora
Al fin del mio viaggio; ahi, che pur troppo
S'auuererà in mè stesso ciò, che dico!
Mà ecco Arranio. Ei vien molto turbato!
Vuò saperne dà lui certa contezza.

# SCENA QVINTA.

*Arranio, Oldibrio*

FVggite, deh fuggite vn infelice,
Che porta nel ſuo ſen quante ſon furie
Nel Flegetonte, e ne gl'oſcuri Regni.
Io ſieguo, e ſon ſeguito,
E lepre, e veltro, e cacciator', e preda
Diuent'a vn tempo iſteſſo;
Ed io tormento, e tormentato, e réo,
E carnefice ſono, ò cruda ſorte!
Troppo, Sdegno, m'abruggi, tropp'inuero
Anzi tempo m'affliggi. O maledetto
Deſiderio d'amare, amaro fiele.
O malnato fanciullo, che tant'anni
Foſti da me lontano, ed hor ti ſcopri
Congiurato à mei danni con ia Sorte
Donde caddi meſchino?
E doue giunto hor ſono?
O gran ſuentura, ò memorabil caſo!
Son d'Amore in diſgratia,
E da ſua gratia caddi, e viuo, e ſpiro,
E ſento, e contro Amore ogn'hor cõbatto.
Corro di quà, corro di là ritorno,
Mi volgo in me medeſmo, e cado, e ſorgo,
Ri

Ritorno à rimirar. Mi fiacchi il collo,
Dò del capo à le mura, ed è ben giusto,
Che vn sfortunato non habbia mai pace.
*Old.* Misero Arranio: E'a che infelice stato
Giunto ti veggo? *Arr.* E tu chi sei, che turbi
Con tua stolta dimanda il mio penare?
*Old.* Nō mi conosci dūque? Io sono Oldibrio.
*Arr.* Hor si che'l Cielo à miei desiri applaude;
Ti veggo volientier, che da te spero
Quel, che vado cercando. *H*or la tua spada
Nascondi entr' il mio petto,
E quest' Alma infelice
Tragge dal corpo afflitto: ne sdegnare
Con le tue proprie man donarmi morte.
*Old.* Vita, Amico, ti reco.
*Arr.* Dunque tu non m'vccidi?
*Old.* Io che t'vccida?
*Arr.* Perche mel promettesti?
*Old.* Io tel promisi?
*Arr.* Con quel ferro, chè hai nel fianco appeso,
E col tuo fier sembiante
Parea, che mi dicessi:
Arranio; datti pace, ch'io t'vccido
*Old.* Promettitor tu fosti à te medesmo.
Mà qual caso t'attrista, e ti conturba?
E forse Amore? *Arr.* Tu l'hai'ndouinato.
*Old.* Non desperar, Amico.
Ancor verd'è; cred'io, la tua speranza

*Arr.* E qual fia questa speme? Son d'affetto
Le tue dolci lusinghe.
Già risoluto sono; Io vuò morire.
*Old.* „ Tentiam pria la Fortuna: gl'otiosi
„ Saran di rado fortunati mai.
*Arr.* E qual vana speranza
„ Poni dentro il mio petto? Ahi che la speme
„ Sol prolunga le pene, ed i tormenti,
„ Acciò con morte obbobriosa; e'indegna
„ Dij fine l'huomo à sua penosa vita
Lascia dunque, ch'io moia: Non già moro
Alla patria, alle gioie, e'al vecchio padre,
Mà ag l'infortuni moro, ed a la morte.
„ Che, chi viuendo viue in aspri affanni
„ Puote all'hor dirsi morte la sua vita
*Old.* „ Chi s'arma di Virtude
„ Ogni sinistro affetto abbatte, e vince.
*Arr.* „ Virtù non vince nò doue trionfa
„ Con insegna di guerra il crudo Amore;
*Old.* Chi non puol quel, ch'ei vuole.
Ei voglia quel, che puole.
*Arr.* „ Necessità Amorosa
„ Non haue legge alcuna.
*Old.* Scaccia l'antico amore
Nouo desio di vaga.
*Arr.* Sì se vn'altr'Alma hauessi, e'vn'altro core
*Old.* Amor consuma il tempo.
*Arr.* Prima però consuma il core, e l'alma.

*Old.* Dunque questo tuo male
Non hà rimedio alcuno?
*Arr.* La morte è il suo rimedio.
*Old.* ,, Il morir de gl'amanti
,, D'Innamorata lingua, è vecchia vsanza.
Hor senti, e nota qen quel, ch'io ti parlo.
Non son'ancor (se ben mi disse il vero
Il mio seruo fedele) stabilite
Le nozze di Cecilia
Sì, che più non si posino turbare
A me parrebbe bene,
Ch'attendessimo quiui
Valeriano, e mentre
Egli n'andrà a l'Albergo della sposa
(Il che sarà di notte) entrambi noi
L'assaliremo, e quando lui sia vccilo,
Chì vorrà contrastare,
Ch'ella non sia tua sposa?
*Arr.* Ma saputo l'eccesso, che ne siegue?
*Old.* Sarà difficil questo, che la notte
Coprirà l'opra col suo fosco ammanto.
*Arr.* Discorri ben, mà se sapessi il tutto
Parlaresti altramente. Io poco d'anzi
Attaccai fiera pugna col suo sposo,
Al cui rumore sopragiunse à vn tratto
Aurelio, e Tiburtio; e dà ciò temo
Si sappia facilmente tutt'l fatto.
Poiche da questo Aurelio

So-

Sospetterà, ch'io fui de la sua morte
Autore, e così poscia,
Non seguirebbe quel, che tu ti fingi;
Anzi con la mia morte
Del mio cadente padre la rouina.
Ma poco di mè curo,
,, Ch'vn generoso cor sprezza la morte.
*Old.* Vedi se tù t'inganni,
Morto Valeriano
Non fia, ch'Aurelio cerchi la vendetta,
Non essendo trà loro consumati
Anco gli sponzalitij;
Anzi egli haurebbe à caro,
Che morto il primo sposo
Tù succeda secondo.
,, Vn generoso Cor non dee temere
,, De la Sorte gli duri, e fieri incontri:
,, Spreggia l'huom forte di Fortuna l'onte
Disponti dunque Arranio a la vendetta,
E s'io per tè m'espongo à tanto rischio
Non hauendoui parte.
Mà sol per compiacerti:
Ben lo deui tù fare
Per il proprio interesse. *Arr.* Io son cōtēto.
*Old.* Và dunque à prouederti.
*Arr.* Io vado; à Dio, *Si parte.*
*Old.* Hò colto pure il semplicetto al varco.
O come fauorisce

Fortuna amica tutti i miei disegni.
Questi sì crede, che da casto zelo
Prouenghilo mio affetto,e non s'auuede,
Ch'in mio prò torna il tutto,ed in suo dan
no.
Quando vcciso sarà Veleriano:
Il padre di Cecilia
Darà la colpa à lui di tal misfatto.
S'è ver quel, ch'ei mi dice: Ed egli estinto.
Per raggion di giustitia,che comanda
Il reo sij condennato, haurò la palma
E fia mia sposa la bella CECILIA.

## SCENA SESTA.

Choro di Donzelle.

*Aurelio,Cecilia, Valeriano, Tiburtio, Faustina.*

In Musica,

O Lieto, ò chiaro giorno
Di spassi pieno, e d'allegrezze adorno.
Hoggi gl'amanti casti
Sfogaran lor desire;
Hoggi haurà fine il lor aspro martire.
*Aur.* Cara, ed Amata figlia,
Già, che disposta al mio voler ti trouo,
E à

E à far del mio voler legge à ſteſsa,
Fammi in queſto contento, e fà, ch'io goda
De le tue nozze, già che'l Fato giuſto
Me lo concede. Dunque date entrambi
Segno di ciò; che bramo, e'in vn'Volere,
Ambi ſiate concordi,
Ed in vn ſol conſiglio ſiate vniti.

*Cec.* Egli è ben il douer, che v'obediſca:
„ Poiche nobil donzella
„ Non deue preterir del padre il cenno.

*Aur.* Degna riſpoſta dai di ſaggia figlia.
Dunque Valeriano
Dategli ancora voi la voſtra fede:

*Val.* La fede, il core, e l'alma in ſuo potere
Hoggi tutta renuntio,
E di mia Voluntade il fren gli dono.
Cara, ed amata ſpoſa non ſdegnare
Porgere à mè la tua benigna deſtra
In ſegno del tuo Amore:
Nè voler diſprezzar d'eſsere amata.

*Si toccono le mani.*

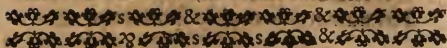
*Cec.* Io per ſpoſo v'accetto,
E fedele, e legitimo:
Et all'incontr'anch'io
Con reciproco Affetto
Al voſtro grande Amore condeſcendo.

*Tib.* O glorioſo die, ch'inſieme vniſci
Dui ſi fedeli Amanti.

*Fau.* Mille, Gioue, ti rendo immense gratie;
Per hauer esaudito le mie preci.
*Cho.* O glorioso giorno: &c.
*Aur.* Si sol dire, ch'il Sole
E' vn risplendente, e lucido diamante,
Che posto in mezzo al cerchio del Zodiaco
Forma vn'anello molto pretioso,
Per il cui mezzo il Cielo con la Terra,
E la Terra col Cielo ambi sposati
Vengon dopò à produrre
Marauigliosi effetti;
Et ancor tutto quello, che conuiensi
A la conseruation di noi Mortali:
Tali Voi mi sembrate. L'vno Cielo,
E l'altra Terra (ma per paragone)
Chè insieme congiunti
Produrrete tai frutti;
Ch'allo mantenimento
Conuenienti son di quest' impero:
E produrrete effetti assai più degni,
E molto più di quei prodigiosi,
Quai la Terra, congiunta con il Cielo.
*Tib.* Veggo insieme congiunti
La Dea di Cipro con il Trace Marte;
L'vn speglio di fortezza,
E l'altra viuo esempio di bellezza,
*Fau.* Dunque felici entrambi, è fortunati.
Risuoni lieto segno da per tutto

Per

Per queste liete, e gloriose nozze.
*Cho.*O Glorioso giorno. &c.

*Fine del Secondo Atto.*

# ATTO TERZO.

## SCENA I.

*Valeriano Cecilia.*

Valeriano esce tutto stupito.

SE Vuoi, che presti à tue parole fede
Vuò veder prima l'Angel del Signore,
E poscia farò quel, che tu mi narri.
*Cec.* Se crederai nel vero, e sommo Iddio
Lauando il capo
Con l'acqua del Santissimo Battesmo,
Farò, che vegghi l'Angel del Signore.
Vanne nell'Appia via
Doue ritrouerai molti mendici,
E à lor domanda oue dimora Vrbano:
Et introdotto in la sua caua stanza
Narragli da mia parte il tuo Volere.
*Val.* Rimanti in pace, Amata sposa, io vado.
*Cec.*Và pur, ch'il Ciel ti guidi. O grand'Iddio

Ti rendo mille gratie
Per ſi gran beneficio,
Ch'hoggi da te riceuo:
Accetta dunque, o mio Signore accetta
Nel numero de tuoi lo ſpoſo mio.

## SCENA SECONDA.

*Clodio. Arranio,*

ANdai come da lei, mi fu commeſſo
Alla caſa d'Aurelio, per ſpiare
Quel, che circa le nozze di Cecilia
Si raggionaſſe: dou'inteſi vn ſuono
Di muſici ſtromenti ſi mellifluo,
Che ſe l'orecchia ſtupiua in vdirlo,
Era aſtratta la mente in contemplarlo.
Ma frà ſtupido, e aſtratto ſtato alquanto
Mi ſi fè innanti vn ſeruitor di caſa,
Da cui ſeppi Cecilia eſſer ſpoſata,
E proceder da ciò quella allegrezza.
*Arr.* Parole nò, ma auuelenati ſtrali,
Che m'han trafitto l'alma mortalmente.
Arranio sfortunato, ed infelice,
Scopo de le diſgratie, e de'rei colpi
De l'inſtabil Fortuna, e meta, e ſegno.
Già ſi è in tutto ſeccata la tua ſpeme
Già ſon del tutto ſpenti gli tuoi amori:
Spe-

Spenge dunque la Vita, anzi la morte;
Tronca con vn ſol colpo'l fragil filo
De la tua morta vita, già conteſto
Dalla Parca crudel con tetro ſtame:
Fuggi coteſta luce à te funeſta,
Naſconditi tra rupi, e ſelue, ed antri;
Non comparir nò, nò miſero moſtro
Per le piazze Romane; Ah ti naſcondi
In cauernoſi monti, in Ermi oſcuri.
Doue non giunga mai raggio di Sole.
Dona con la tua man la libertade
A queſt'alma dolente, e sfortunata.
Vanne la tra le ſirti, oue Cariddi
Nel cauo ſpeco rumoreggia, e frange
Con le latranti ſue, voraci belue.
Periſchi il corpo, e l'alma, e non più reſti
Rimembranza di tè: Vanne la doue
Fiera gente nutriſce ignota terra;
Là da l'Indico mar, da là dal Gange,
Già che Tal'è il voler de l'empio Gioue.

## SCENA TERZA.

*Oldibrio, e ſopradetti.*

ARranio; e quai lamenti
Son queſti i tuoi? deh narra la caggione.

*Arr.* Arranio non già più: Chiamalo errante.
Errante, che à ciò'l ſpinge il ſuo furore.
Furor, che mi conturba la quiete.
Quiete già perduta, e trouo guerra.
Guerra, che fà ne lo mio petto Amore;
Amor con Geloſia, Sdegno con Rabia.
Rabia, che mi conſuma e l'alma, e'l core.
Cor piagato d'Amor, hor da furore.
*Old.* Parlami chiaro; ahi che vaneggi, ed erri.
*Arr.* Erro qual cerua da mortal ſaetta,
Nel fianco mortalmente ſaettata,
Che và cercando la ſua medicina.
Hor ſi che gli celeſti, e' i Numi inferni
Congiurati ſi ſono à mia ruina.
Ruina irreparabile, & ingiuſta.
Ingiuſta, che non merto tante pene.
Pene, che come Veltri ſtan latrando.
Latrando intorno al core, intorno a l'alma.
Alma grauata da rabioſi lai.
Lai, che mi dan tormento, mà non morte.
Morte ſolo rimedio a gli miei affanni.
Affanni non più inteſi, ò più prouati.
Prouati hor ſon da me, da me guſtati.
*Old.* Torna in te ſteſso, Arranio, torna in caſa?
Doue gira il ceruel? Mi ſembri vn pazzo?
*Arr.* L'hai detto; e tu perche de' pazzi hai cura?
Vattene homai con la tua lieta ſorte,

E la-

E lasci a me con la mia gran ſuentura.
Senza pari ſon'io miſero, e'abietto,
E ſolo vguale à me medeſmo ſono.
Io fui sì, sì de lo mio mal radice.
Radice isradicabile, e tenace.
Tenace, e fermo ſon voler morire,
Acciò il morir mi ſia caggion di vita.
Viuo vita infelice, e tenebroſa,
Che il mio bel ſole in sù'l Merigio oſcura.
Sole, che ſol potea farmi beato;
Beato hor non ſarò, ma ſconſolato.
*Old.* Io lo terrò da quì; prendilo, Clodio.
*Clo.* Fermate, ò mio padrone, deh fermate.
*Sfroda la Spada.*
*Arr.* Diſcoſtateui in là, ſe non volete;
Che queſto ferro freni il voſtro ardire.
Ardir, che non mi gioua, e punto vale.
Vale potria benigna, à Dio: ti laſcio.
Laſcio le pene, e me ne vado al pianto.
Pianto perpetuo, e ſempiterno duolo.
Duolo, che ſtrugge pian, piano mia vita.
Vita ripiena di lutti, e tormenti.
tormenti aſſai noioſi, aſſai mortali.
„ Mortali! ah non fu mai l'huomo felice.
„ Felice mai non fu mondano ſtato.
„ Stato mortale, momentaneo, e breue.
„ Breue, che toſto hà fine, e toſto paſſa:
„ Paſſa terren contento, e ſuane, e fugge

,, Fugge'l tempo repente, e ratto vola.
,, Vola, e ſpariſce ogni caduco bene.
,, Bene promette, e mal'adempie'l Mondo.
,, Mondo manda la gente al precipitio.
,, Precipitio profondo, e ſempiterno.
,, Sempiterno è il penar, breue è il contento.

*Fà finta di cacciarſi la Spada nel petto.*

,, Contento è breue, ed è'l tormento eterno.

*Lo prende per il braccio.*

*Clod.* Ahi che s'vccide, ahi laſſo, ahi ſorte iniqua.

*Old.* Fermate, Arranio, deh che fate? Ahi Cieli.
Clodio; tien forte il braccio,
Et à braccio portiamlo al mio palaggio.

*Lo prendono per forza, e lo menano via.*

## SCENA QVARTA.

*S. Cecilia.*

O Tù, che ſenza annouerare conti
De l'arene lo numero, & i giorni
Del mondo, e della pioggia anche le goccie,
E ſenza miſurare
Sai l'altezza del Cielo, e la larghezza
De la terra; e'l profondo dell'abiſſo,

Io

Io non ti chiedo il don di ſapienza
Con volontà d'ornarmi degl'honori
Della ſua gloria, mà perch'ella inſegni
A mè, che tema la tua ſanta gratia.
„ Perche chì teme Iddio
„ Il peccato ſpauenta, ed atterriſce.
Molto ben'io sò, che la dottrina,
Che brama lo mio core è dilettione
De la tua immenza, ed alta Maieſtade.
„ Tal che chi ſiegue quella, oltre il fruire
„ Della pace, ed ancor de la ſalute
„ Sperata, egli diuenta acceſa lampa,
„ Et eſempio di fede, e di fortezza;
Le virtù delle quali
Amminiſtrano i ben del Paradiſo.
Però la tua pietà facci à me parte
Di quella, & il maggior piacer, che ſenta,
E', che non mancherai
Di farmi queſta gratia:
E ſe pure auuerrà, ch'io la conſiegua,
Il mio cor trasformato in ſpeglio ardente
Potrà moſtrare a l'alma
Almen qualch'vna de le tue bellezze.
I cui diletti ſono
Il penſar la grandezza
Delle diuine tue compaſsioni.
E perche ſon douuta à render gratie
A la caggion di ciò, ch'hora fauello:

Io la ringratio, e con ringratiarla
Voglio à tè con Amore
Entrare, e seguitar con lealtade,
Continuar con seruitude,
Perseuerare con fermezza, e poscia
Fornir con morte: E perche l'alma vede
Perfettamente lo di lei Creatore,
Quando gl'occhi del corpo gli s'accecano:
Delibero serrare i di lui lumi,
E d'aprire la vista della mente,
Le cigilia della quale già inalzando si,
Scontrati in la beltà tua sempiterna
L'amano, e con amarla la desiano,
E con il desiarla anche la sperano,
E sperandola alfin di lei godranno.

## SCENA QVINTA.

*Scende vn Angelo con due Corone in mano, e S. Cecilia.*

*Ang.* SAlue sposa di Christo. A tè, Cecilia,
Vengo da Dio mandato.
Già le preghiere tue son esaudite,
Il dono t'è concesso: Esulta dunque,
Che vincerai con quello
Mille, e mille gentili, et idolatri.

Mes-

*Cec.* Meſſagiero Celeſte io ti ringratio,
Del tuo nuncio felice,
E la tua bocca eſprima à Dio le gratie,
Che l'humile Sua ancella hora gli rende.
*Ang.* Queſte corone di gigli, e di roſe
Coteſte, à tè l'inuia l'Iddio del Cielo:
*Gli dà vna Corona.*
Vna concede a tè, l'altra al tuo ſpoſo.
*Cec.* O ſuperna Bontade! o gran Signore!
Dunque dono ſimile
A mè tua vile Ancella hoggi concedi!
Che fei per tè mio Dio,
Che non sol ti degnaſti
D'eſaudir le mie preci in conſeruarmi
Intatto il fior di mia Verginitade:
Mà ancor di ſapienza m'arricchiſti,
E di celeſti fior miſta corona
Fabricata nel Cielo m'inuiaſti?

## SCENA SESTA.

*Valeriano, e ſopradetti.*

O Ciecha Idolatria, Numi fallaci.
Pazzo è chi più vi crede, e ſpera in voi.
Tempo da mè già perſo in far honore
A gli bugiardi Dei, hora ti piango.
Pian-

Piango il perduto, e ſolo dell'acquiſto
Mi rallegro, e conſolo. O Dio de'Dei
*Caſca in veder l'Angelo.*
Che vago aſpetto! E doue ſono! In Cielo?
Alma ſei tù di là, non già del mondo.

*Ang.* (Valerian felice)
Meſſaggiero ſon'io de le tue glorie.
Queſta Corona il grand'Iddio degl'Aſtri
A te ne manda in premio, e tienla cara
Con core immaculato, e corpo mondo,
Perche ſon di la sù fiori Celeſti.
E per ſegno di queſto,
Mai potrà in lei corruttione alcuna,
Nè perderà l'odore,
Nè ſi potrà veder, da niun'altro
Se non da quelli, a'quali
Piacerà l'oſſeruar Caſtità pura.
E tù, perche hai creduto
De la tua ſpoſa a l'vtile conſiglio,
Dimanda ciò, che vuoi,
Che da l'Eterno Iddio ti ſia conceſſo.

*Val.* Altro non m'è più caro in queſta vita,
Ch'il mio caro fratello. Hor'io domando
Anch'egli ſi conuerta, e riconoſca
Meco la vera Fede, e'l vero Iddio.

*Ang.* Piac'al Signor la tua giuſta dimanda,
Però colei, che fu di tua ſalute
Calda procuratrice,

Sarà

Sarà caggion di ſua conuerſione.
Reſti dunque con voi del Ciel la gratia.
*Cec.* vanne ſpirto beato de l'Empireo.

## SCENA SESTA.

*Valeriano, Cecilia.*

*Val.* O Gran potenza del ſuperno Iddio?
*Cec.* Narrami ciò, che da quel ſãto veglio
Ti fù detto, acciò goda del'acquiſto.
*Val.* Andai, come datè mi fù commeſſo,
E ſecondo i ſegnali, che mi deſti
In fra ſepolchri oſcuri, e rupi alpeſtri
Trouai naſcoſto il venerabil Huomo.
A cui narrato il tutto; ginocchioni
Si poſe in ſù la terra,
E con ſommo piacere
Alazate al Ciel le mani
Laſciò caderſi dalla bocca queſti
Pietoſi, e lieti accenti. ò mio Signore
Seminatore del caſto conſiglio,
Riceui i frutti del tuo caſto ſeme,
Ch'in Cecilia piantaſti, ò Paſtor Bono,
Conoſco molto ben, ch' ella ti ſerue
Come vn Ape feconda, ed ingegnoſa:
Poi ch'il di lei conſorte,
Ch'era come leon fiero, e ſeluaggio,
E diuenuto quaſi Agnello humile.

Ecco (cosa stupenda) giunse à vn tratto,
Vn maiestoso vecchio carco danni.
A cui lunga pendea barba venusta
Dal sacro mento inzino a la cintura;
Di bianche vesti ornato il corpo tutto,
Tenendo in mano vn libro, le cui carte
Eran di puro, e pretioso Argento,
Di fin' auro i caratteri, e da' lati
Lunhge filze di perle orientali
Lucide più, ch' l Sole, anz'il Sol stesso
Potea chiamarsi oscuro al paragone
Di quel chiaro splendor, di quel gran lume.
Caddi, tremante il core, e ne le vene
Il sangue s'aggiacciò, muto diuenni,
Stupij, mi raggricciai, sembraũo vn sasso
Da dotta man scolpito, ed in tagliato.
Onde egli stesso al fin mi prese il brccio,
Et alzommi da terra, e disse: leggi:
Ed io tutto commosso, e palpitante
Lessi questi parole. *vn sol signore*
*Vna fede, vn Battesmo, vn solo Iddio,*
*Padre di tutti, il qual tiene l'impero*
*Sopra tutte le cose, el mondo tutto:*
*Comanda, ed obediscono à suoi cenni*
*I Mumi del'Auerno, e del'abisso.*
Letto, ch' hebbi lo scritto egli mi disse:
Credi tù tutto questo, ò pur nol credi?
Al'

Al'hor gridai; non vi è ſotto del Cielo
Coſa di fè più degna, e di credenza,
Diſparue a vn tratto il vecchio, e dileguoſſi
Da la mia viſta più che ſtrale, od ombra,
Doppo il Santo Batteſmo riceuei
Dal vecchio Vrbano, è a tè nè ritornai.

## SCENA OTTAVA

*Tiburtio, e ſopra detti*

O Che ſoaue odore? io vengo meno
Per ſouerchia dolcezza. e donde naſce
In ſtaggione d'inuerno roſe e gigli?
*Val.* Noi habbiamo ſul capo due corone
Di roſe, e gigli, quali gl'occhi tuoi
Non poſſono veder, ſe pria non apri
Le luci de la mente al vero dogma.
*Tib.* Oue ſon queſte coſe? ſogno, o veglio?
E così come dici, ò pur m'inganni?
*Val* Egli è ben ver, che ſiem ſtati ingannati
Infiino al tempo d'hoggi, o mio fratello,
Da quì auanti però ſarà il contrario.
*Tib.* E donde ciò ſapeſti? e chi tel diſſe?
*Val.* L'Angelo del Signor mè l'ha'inſegnato:
Qual tu potrai veder, laſciando il Culto
Degl'idoli buggiardi, ed il tuo capo
Con lauanda ſalubre lauerai.
*Cec.* O giouine gentile ſiegui homai

L'eterna voce, che ti chiama al Cielo:
Suela gl'occhi de l'alma e riconoſci
Vn'eſſer vero Iddio, vero Signore:
Traſcendi con l'acuto del'ingegno
A quel primo principio,
Che ſenza hauer principio, è autor di quello
Sappi, che il Motor ſolo per caggione
Del ſeme humano in ſpetie, in modo, e in or-
In peſo, ed in virtude, (dine,
In operatione, & in principio,
In mezzo, e in fin'il tutto hà ſtabilito:
Poſcia hà creato il mondo, accioche noi
In eſſo nati, oltre l'amare lui,
L'haueſſimo à ſeruire: promettendo
In premio di queſto à noi gli gaudij
Del Paradiſo, al quale
Peruenir non ſi puole,
Senza mondar il corpo
Con l'acqua del Santiſſimo Batteſmo.
*Tib.* chi tutt ciò non crede, non hà ſenzo.
*Cec.* Lodato ſempre il Ciel, hoggi confeſſo,
Che tù ſei mio cognato;
E ſicome l'amor del grande Iddio
Hà fatto il tuo fratello mio conſorte,
Similmente il diſpreggio degli Dei
Farà tè mio cognato. Hor vanne dunque
Col tuo fratello, accioche veder poſſi
E gl'Angelici volti, e le corone
G *Tib.*

*Tib.* Dimmi, amato fratello, ù mi conduci?
*Val.* Io condurroti dal Vescouo Vrbano.
*Tib.* Dici forse di quel, che tante fiate
E stato condennato, ed hor dimora
Frà le cauerne ascoso, e fra gli monti?
S'egli è qnel desso, temo,
Che noi, con lui trouati, incorriamo
Nela medema pena. io non vorrei,
Che cercando del Ciel le Deitadi
Ritrouassimo in terra aspro furore.
*Cec* Se fusse quest a sol la nostra vita
Si douria giustamente hauer timore
Di non hauerl'a perder, ma sen troua
Vn'altra più felice, e più beata,
La qual vnqua si perde, ed il Signore
Ce l'hà manifestata:
E tutto quello, ch'è stato creato
E opera de l'Alta TRINITADE;
E venuto nel mondo
Questo figliol di Dio, con le parole,
Et anco co' i miracoli hà mostrato
Esserui un altra sempiterna vita.
*Tib.* Io certamente affermo ciò, che dici
Circa l'esser'vn Dio: mà come poi
Testifichi eglin'essere trè Dei.
*Cec.* Si come nel'humana sapienza
Si ritrouan tre cose;
Cioè memoria, ingegno, e voluntade

L'istesso auuien ne la Duina Essenza,
Ed in vna medema, e sola essenza
Si posson ritrouare trè persone,
E padre, e figliuolo, e Spirito Santo
Scese il figliuolo in terra per saluare
L'huomo, ch'era inueschiato ne le colpe,
Fù benedetto à l'hor il maledetto,
Acciò che conseguisse
La beneditione egli sostenne
D'esser stratiato, acciochè l'huomo fusse
Liberato dal'vnghie del demonio
E i riceuè nel capo
La corona di spine
Per toglier via dal nostro
La capital sentenza de la morte.
Gustò l'amaro fiele, per sanare
L'amaro gusto del' huomo corotto.
Fù spogliato sul monte, per coprire
La nostra nuditade.
Fù sospeso sul legno
Per cancellar l'errore,
Che fù commesse dal Primo Parente.

*Teb.* Habbij pietà di mè, caro fratello,
Conducimi, (ti priego) all'huomo santo.

*Cec.* Hora sì, che t'abbraccio,
E ti riceuo per vero cognato.
Vanne dunque felice, e fortunato.

*S. Cecilia vd d'vna parte, e Tib. e Val. da un altra*

*Fine dell'atto terzo*

AT-

# ATTO QVARTO

## SCENA PRIMA

*Oldibrio, Arranio*

SEnti, e nota nel cor quel, ch'io ti dico;
Perche d'amor ſincero, e vero affetto
Procede il tutto, e ſol per compiacerti
Con noue inuention mi vado ogn'hora
Lambicando il ceruello, e l'intelletto.
,, Vn cor, che veglia al'altrui bene hà ſempre
,, Conſigliero l' affetto, acui l'Amore
,, (Induſtre eſecutore)
,, Spiana le vie più erte, ed aſſicura,
Io vorrei, caro Arranio, contentarti
In tutto quel, che brami: hor ti riſolui
A far il mio voler. (Arr) Oldibrio, Oldibrio;
Con qual noua ſperanza hoggi mi tenti;
Io de l'altrui fortuna
Starò da lungi rimirando il fine,
A ſpettando ne venghi à me la morte;
Che in ver gia ſon ſicuro
Sortir non debba il figurato, acquiſto.
*Old.* Tù vorreſti, o mal ſaggio,
Che la fortuna ti correſſe in ſeno
Con le man piene di ſue gratie, e doppo
(Arranio) ti diceſſe
Prendi coteſto bene,

Ch'hoggi come douuto a tè diffondo.
,, Folle! non sai, che l'empia
,, non remunera mai,
,, ma sempre ingrata, ed aspra
,, Dona il tutt' à capriccio,
,, E poco, ò nulla le virtudi prezza.
,, Ella amica è di frodi;
,, E'l suo caro compagno è sol l'inganno.
Arranio; ti risolui, imprendi meco
Fatto si glorioso:
Nè t'ingombri il timor con larue vane,
Nè ti spauenti, perch'ouunque Oldibrio
L'ingegn' addrizza, e l'inteletto impiega;
Cosa non v'è, ch'alfin non giunga, e acquisti.

*Arr.* Eseguisci pur tù, ch'ou'io pur vaglio
Secondar ti prometto il tuo consiglio.

*Old.* Noi prima fingeremo,
Che tù nè vadi in Francia, e così inuero
Io voglio, che tù facci,
Doue dimorerai col tuo fratello:
E non volendo star con essolui
Farò, che in casa d'alcuni miei amici
Sij riceuuto, e sarà mio pensiero
Farti trattare à guisa d'vn tuo pari.
Poi doppo al quanto tempo,
Quando vedrò sedate l'allegrzze,
Procurerò con bella inuentione
Tarre Valerian ne le mie reti.

E farò sì, che non si sappia il fatto,
Nè chi fù di sua morte Auttore, e doppo
T'auuiserò del tutto.
Tu scriuerai al tuo padre,
Con pregarlo, che chieggia in nome tuo
Dallo padre di lei Cecilia in sposa.
Non fia, ch'Aurelio à ciò non condescenda;
Massime essendo tù di nobil sangue
Non men di quel, che sia Valeriano.

*Arr.* Caro, ed amato Oldibrio,
Fida scorta de' miei pensiri erranti:
Mi getto in le tue braccia,
E disponi di mè ciò, che ti piaccia.

*Old.* Io ti vuò consolar. rallegra il volto,
Torn' il viuo color ne le tue guance.

## SCENA SECONDA

*Clodio, e sopradetti.*

O Sia lodato il Ciel, v'hò pur trouato.
*Arr.* Clodio; che noua rechi
Degna di tanta fretta? *Clo.* ne la casa
Di Cecilia si fanno à pouerelli
Larghe, e grosse elemosine, sì ch'io
In gordo di quell'oro, volentieri
Mi sarei trasformato in vn mendico.
„ Che non fà, che non opra in noi mortali
„ La fame in satiabile del'oro?

„ Che

,, Che non induce à far col suo splendore!
,, Per lui l'huomo diuenta infame ladro
,, Perlui si macchia di Verginitade
,, Il caro preggio. per lui si viola
,, All'amico la fe, l' amor'al figlio
,, Si rompono per lui l'antiche leggi.
,, Si calpesta per lui lo proprio honore:
,, Si tradiscon per lui prouincie, e Regni.
,, Ei qual Cameleonte in mille forme
,, Si muta ogn'hora; anzi (che dissi sciocco.)
,, Per lui l' huomo si muta in mille forme.
Ed il prouo da me, che per hauere
Vna minima parte di quell'oro,
Mi sarei finto anch'io mendico, e vile,

*Old.* Chi t'ha insegnato a far tanti sofismi?
Narra, se vuoi quel, che dicesti inprima.

*Arad.* Io dissi il tutto. hor giudicate voi,

*Old.* ,, Arranio, à noue imprese
,, Nouo consiglio è d'vupo.
Mi par, ch'il Cielo à tuoi desiri applaude.
Io dubito (e fia vero ciò, che penso)
Egli non sia christiano; e questo essendo
Senza, che tù ti parta dalla patria
Ti dono in mano l'opera fornita.

*Arr.* Segretario fedel degli mei arcani,
Tutto in tè sto riposto; hor tu consiglia.

*Old.* Vuo prima s'informiamo come passi
Tutto il negotio, e poscia,
Sè sara come io penso,

Vo-

Voglio, che l'accusiam per christiano
Ad Almachio prefetto ; e tù ben sai
Quant'egli sia crudel contro costoro.
Morto Valerian sarà tua sposa
Cecilia, e goderai degli suoi Amori.

*Arr.* Bene'Oldibrio, consigli.ò caro Oldibrio
Hoggi mi rendi la perduta vita.

*Old.* Voi n'andiate di qui, ch'in breue tempo
Sarò à cercar di voi.

*Arr.* Resta felice. (si parte.)

*Old.* Trouerò ben per te noua inuentione,
Per farti da te stesso traboccare
Nègli miei lacci . incauto ! ei pur si crede
„ Hauer il tutto in man . giouentù folle
„ Distinguere non sà dàl ben' il male,

## SCENA TERZA

*Aurelio, Cecilia, Faustina*

MOlto allegra ti veggio,o cara figlia ;
Veggo nel tuo sembiante quel,che celi
Entro del petto . insolita è la gioia
Più, che'l douer comporti, el dritto vogli.
Fà mè dunque pàrtecipe del bene,
Ch'abbonda nel tuo cor : fa me felice
Narrandomi la tua tanta allegrezza.

*Cec.* Amato Padre inuer non saprei dirui
Da donde nasce, ne parmi, ch'io sia

Tanto, quanto mi fate hoggi contenta.
*Fa.* Segni ſon di donzelle
Quando amate ſi veggon grandemente
Da' loro ſpoſi, e moſtran nel ſembiante
L'interna gioia, che ne' loro petti
Regna per tal caggione, ſi che dunque
Non vogli inueſtigar quello, che tali
Si vergogian di dire apertamente.
*Aur.* Fauſtina; io lo facea
Perche godo ancor io del di lei bene.
„ Padre amoroſo a la ſua cara prole
„ Sempre gode col gaudio de' ſuoi figli,
„ Si conturba con lor ne'caſi auerſi
„ Di lor ſorte nemica, ſi rattriſta
„ Con la loro triſtezza, e piange al pianto
Dunque perche ſi cela al mio deſire
Queſta bella caggion? perche ſi niega
Allo paterno amor queſt'allegrezza.
*Cec.* Padre, Padre benigno;
Voſtro paterno amore vi conſtringe
A far tali argumenti;
Ma al fin per ſodiſfare
A la giuſta dimanda,
Dirò quel tanto, che mi detta Amore:
Ei formi nel mio cor gl'accenti, ed egli
A la lingua li mandi, ed ella à voi.
Godo in uedermi amata, e riuerita
Dal mio diletto ſpoſo

Più di quel, che conuienſi, non ſcorgendo
Inmè tanta bellezza
Ne tal formoſità di corpo, e tanta,
Che poſſi luſingare, ed addolcire,
Il guerriero ſuo cor, l'alma feroce:
Ei ſempre con affetti
D'innamorato amante a mè fà conte
Tutte le pene ſue, tutt'il ſuo Amore;
Li ſofferti diſaggi, ed addolciſce
Con lalor rimembranza le ſue pene;
E conferendo meco l'amor ſuo,
Fà partecipe mè dele ſue gioie:
E fà ſi, che più l'ami di me ſteſſa:
E prego ſempre il Cielo,
Ch'in vn medeſmo giorno
Potiam tutti ſpirare
L'anime innamorate,
E ch'vna iſteſſa tomba
D'ambi rinchiuda l'oſſa,
Quando *fia* tempo, che tornar ſi deggia
A la gran Madre Antica,
E di mortalità laſciar le ſpoglie,
Acciò fruir poſſiamo
De'beni di la ſù tutt'in vn tempo,
Come godiamo adeſſo inſieme in terra.
Eccoui fatto aperto
Caro mio Genitor quel, che bramate.

*Aur.* Figlia più che mè ſteſſo à mè ſei cara;

Con-

Concòrde al mio volere, è obediente
A tutti i miei comandi. Eterno Gioue
Gratie ti rendo immense,
Poiche le mie preghiere,
Benignamente riceuesti in seno.

*Fau.* „ Infelice non è mai vecchia madre
„ Se nè'suoi figli alleggia gl'aspri affanni,
„ E'in lor s'appoggia, e quasi in lor s'auuãza
E le moleste cure
A guisa di noioso inutil fascio,
Ch'l viaggio impedisce, in lor depone.
Tal io mi son, che vecchia Madre, e Madre
D'vnica aglia, e figlia a mè diletta,
Spesso la mia tristezza in lei fò lieta:
Vedrò rinouellar nè' miei nepoti
La forma del mio volto, ei miei costumi,
Fò lieu' il peso degli miei tormenti,
Con farla consapeuole di quelli.
„ Che chi tace là pena hà' vn graue peso
„ Nel sofferirla, e col soffrir l'inaspra,
„ Mà in ragionando si rallegra, e molce.
„ E chi alla fin deporre in fide orecchie
„ Il grauoso pensier parlando ardisca
„ Alleggia il cuore d'aspra, e cruda salma,

*Cec.* Ben veggo, amata Madre, quanto è grãde
Vermè lo vostro affetto, el vostro amore;
Amor, che sol procede, e sol deriua
Da materna bontà, non da mio merto.

Figlia

Figlia sempre sarò (conforme fui)
De' vostri cenni pronta esecutrice.
„ Che dritto è ben, ch'obediente figlia
„ Habbi voler concorde
„ A quello de gli suoi Progenitori
*Aur*: Porto di mia quiete, in la cui speme
La stanca naue del mio vecchio corpo
Butterà 'l ferro, e prenderà riposo.
Padre son io felice,
Poiche figlia simil m' è data in sorte.
Ritirateui dunque al uostro al bergo:
Ch'io voglio andare à venerar i Numi.

## SCENA QVARTA

*Almachio Oldibrio, Arranio, Clodio*

*Choro di Caualliere, e Soldati della Corte*

S'stupidisce l'alma in sol pensare,
Che quel, che fù persucutor di quelli:
Hor sij già diuenuto
De la lor empia fè empio cultore!
Io però non lo credo, e' à malapena
Se con gl'occhi il vedessi, il crederei.
Non per ciò vuò mancare al mio douere.
Vadi vn di voi, ministri, al lor palagio,
E si chiamin costor d'ordine nostro
*Old*. Sire; v'hò detto il uero;
E per quella pietà, che nel mio petto

Verso

Verſo gli Dei immortali alberga ; e regna
M'è parſo ben il giuſto
Dare di ciò l'auuiſſo a la ſua Altezza.

*Alm.* Ti rendo mille gratie , ò pio cultore
Del noſtro ſacro Rito; gli Alti Dij
Ti donin di tua fede il guiderdone,

*Arr.* Clodio, mio ſeruo, anch'egli
Potrà far fè del tutto, ed ancor io.

*Clo.* Io ſteſſo il viddi, e ne reſtai ſtupito.
In ſua perſenza il giurerò ſel niega.

*Alm.* Che mi dite , o Baroni ? che far deggio?

*Cho.* l'accuſa,e manifeſta,e'a lei ſol tocca
Dar ſopra ciò il giudicio, e la ſentenza.
S' egli ſarà colpeuol' è douere ,
Ch'habbia del ſuo fallir condegna pena.

*Alm* Haurà cuore, ed ardire
Di comparire a la preſenza noſtra ?
Come puol eſſer queſto ? come ? quando?
Tacciano di quell'Idra i primi ſaui ,
Che lor diceano hauer ſua ſtanza in Lerna,
Palude abomineuole per quella ,
Ch'alſigliuol del Tonante, io dico Alcide
Induſſe quaſi certa diffidenza
A poterla purgar di quel gran Moſtro ,
Che,per vn capo à lei tolto, e reciſo,
Nè produceua ſette in vn momento.
Queſto , che ſinſer quelli, io prouo in fatto,
Che quanti dicoteſta infame ſetta,

Che dir si può col ver Idra maligna
Capi tronco, e recido, veggo poscia
Nascerne piu di mille in breue tempo.
Onde per chiara proua al fin conosco,
Ch'vccidendo costor via più gl'accresco
Di potenza, di numero, e di sangue.
Per tanto sconsigliato
Al vostro gran sapere hora ricorro.

*Cho.* Altro pensier non credere, o possente
Protettor del'anticha e retta legge,
Che venuto mi sia. Son già molt' anni
Ch'hò nel mio cor couato vn bon cõsiglio.
Piaccia dunque agli Dei,
Ch'hoggi felicimente ischiuso venga.
Ti conuien se ciò brami incominciare
Dal sesso frale, e'infermo il mio parere,
„ Facile al mal, e'in quel tenace, e forte.
Se dunque il più difficil vinceremo,
Ben vincerassi il ragioneuol sesso,
„ Facile al ben'oprar, ch' a lui si mostra.

*Alm.* Dõdevuoi ch'io cominci questa imprẽsa?

*Cho.* Son molte per l'Impero illustri donne,
Di grande nobiltà, che si son date
Del tutto à Christo, ed han lasciato i Dei.
Taccio del volgo, che quasi infinito
E 'l numero di loro, e degli lidi,
E del letto del mar l'arene auuanza.
Se cominci apunir poche di quelle,

E Tu

Tu darai gran rimedio al corpo infetto

*Alm.* Ma come deggio far?aprimi il varco.

*Cho.* Molto ſtiman le donne (ed è douere)
Di lor Virginitate il caro Preggio;
Le Chriſtiane più de l'altre tutte
Aman, come Armellin, prima morire,
Che di lor purità macchiare il netto.
Hor, ſe laſciando la via cominciata,
Per cui meſſo vi ſiete, con punire
I rei di ſimil colpa con la morte,
E queſta, ch'il mio dire hora gli ſuela
Prenderete, hò per fermo, che ſortiſca
Felice euento, e fortunato fine.
Proponi alle Chriſtiane, o dar gli incenzi
A noſtri Numi, ò dar lor corpi ai fanti
De le noſtre militie come putte;
E vedrai per fuggir tanto diſnore
Tornarle tutte al culto degli Dei.
Poi paſſeremo à gl'huomini, a cui ſerbo
Mezzi molto efficaci(piaccia'alCielo)
Di crudeli tormenti, e crude Morti.

*Alm.* Quanto ſtimi il conſiglio, il vederai,
Che ben preſto ſarà poſto ad effetto.
„ Conſiglio d'huomo ſaggio, e ſapiente
„ Non ſi deue ſprezzar ma tener caro
Vedete vn poco ſè ſian giunti queſti.

*Cho.* ſono qui in ſala.

*Alm.* Il Maggior entri prima

*Cho.*

*Cho.* Valeriano entrate;
Vi domanda il prefetto; fate presto:

## SCENA QVINTA

*Valeriano, e sopra detti.*

O *Alm.* Che infausti preludi? ah ben vegg'io
Dal'esterna allegrezza il morbo interno
*Val.* Eccomi al tuo cospetto. che dimandi?
*Alm.* Principio superbo, e imperioso,
*cho.* Come sogliono far quest'empie genti.
*Alm.* Valerian; che sento de tuoi affari?
Tù Christian? Tù presti ossequio à'vn figlio
D'vn vile fabro? e qual pazzia t' adombra
L'in tellsetto e'l cerebro? Tù Christiano?
*Val.* Io sono; e ben? O fusse al Ciel piaciuto,
Che per l'addietr' ancora
Fussi stato vno de suoi serui, o schiaui.
*Alm.* O hime che sento? Tocco pur con mani
Quel, che'in credere fui tanto dubioso.
Io temo, che non parli col tuo senno.
*Val.* Parlo dà sezzo, intendi? Io son Christiano
Sbenda tua vista Almachio, e vieni meco
Nel verace sentier che ci conduce
A la vita beata. *(Alm)* O Cieli! o Numi!
Sbuffo di rabia. Tanto ardisci, ed osi?
Ahi che nulla mi val l'autoritade,
Ch'hò sopra di costoro? O Sommo Gioue

Dunque lasci impunita tanta audacia?
*Val.* Quelli, che tù per Dei stimi, ed adori
Sonó insenzati bronzi, e muti marmi.
Opre d'illustri, ed eccellenti Mastri?
*Alm.* Bestemia pur del Ciel le Deitadi
Vil creatura. venghi suo fratello.

## SCENA SESTA

*Tiburtio, e sopra detti:*

*Cho.* ENtrate voi Tiburtio.
*Tib.* Che domandi dame? son già Venuto
*Alm.* perche il fratello tuo
Non è sano di capo,
Potrai risponder tù prudentemente.
Ci vien manifestato, come errate
Rifiutando i contenti, ed accettando
Le tristezze. *Tib.* Io hò veduto
Nel tempo del'inuerno
Alcuni cittadini star otiosi,
E che si facean beffe anche di quelli,
Ch'al'hor s'affaticauano, mà poscia
Quando fù tempo di raccorre i frutti,
Vedendo, quei goder de le fatiche,
Piangeano fortemente essendo priui

Del,

Del contento di quelli. Così noi
Ch'hora patiamo, hauremo
Dal seme de la morte eterna vita;
E voi ch'hora godete
Vna breue allegrezza, e transitoria,
D'eterna Morte raccorrete i frutti.

*Alm.* Dunque noi inuitti prenci
Haurem l'eterna morte, e voi persone
Vilissime hauerte eterna vita?

*Tib.* Homicciuoli voi siete, e non gran prenci,
Nati per sol morir fra breue tempo,
E render conto a Iddio del'vostri falli
Più chè ogni altra persona, benche vile:

*Alm* A che stiamo a contendere? offerite
Gl' incenzsi a gl'alti Dij, e' andate sciolti.

*Val.* Noi sempre offeriamo sacrificio
Al vero Iddio del Ciel.

*Alm.* Com'egli hà nome.

*Val.* Vnqua potrai trouar suo santo Nome
S'eben volassi in aria con l'ale.

*Alm.* Addunque Gioue non è 'l vero Iddio?

*Val* Quello, ch'hor tù mi dici
E nome d'homicida, estupratore.

*Alm.* Addunque il mondo tutto erra, e tù solo
Con il fratello tuo conosci il vero?

*Val.* Noi nòn siemo già soli, ma da molti
E ritenuto il nostro vero Dogma

*Alm.* O immortali Dei? egli è pur vero

Quel, che dissi poco anzi. ah vil canaglia
Indegni del gran Nome
Di Roman Cauallieri. Ah scelerati
Farò ben io prouarui
Quanto possi lo sdegno in lo mio petto.
Sù, sù dunque ministri
Conduceteli al luogo;
Doue si suol punir gente s'infame,
Ed iui ad ambo recidete il capo.

*Fine dell'atto quarto*

# ATTO QVINTO

## SCENA PRIMA

*Almachio, corte di baroni, e soldati*

HOr, chegia morti sono i dui fratelli
E ben douere ch'il loro patrimonio
Resti al fischo imperial, come si suole
Proceder con costoro, e gia commisi
A voi ch'alcuni de'nostri ministri
Mandassete à spiar chi lo possiede.
*Cho.di bar.* E seguij prontament'il tuo comãdo
E questi sono quei, che a tal impresa

Mandai. Dà loro puoi ſapere il tutto:
*Cho.di ſol* Andammo tutti noi, come cõmeſſo
Dallo tuo conſiglier ci fu poc'anzi
A la caſa d'Oranio loro padre,
Da parte di tu'Altezza, ed ei ci diſſe
Eſſer d'Aurelio in caſa i loro beni.
Al'hora noi concordi
Drizzamo la gli paſſi,
Et ad Aurelio il tuo comandamento
Eſpoſi i inqueſto giunſe la figliuola,
Che con voce ſuperba, ed orgoglioſa
Diſſe: che domandate? a che venite?
Gli diſſi il tutto, ed ella al'hor riſpoſe?
Al Prefetto dirai, ch'io l'hò donata
A pouerelli per l'amor di Dio;
Tanto gli baſti, e non cerchi più oltre.
*Alm.* Anch'ella ſia colpeuole in tal fallo?
Roma, Roma che veggio?
Parmi che già s'appreſſa
L'vltima tua ruina, ed eſterminio.
E creſceranno al fine in tanto numero,
Che ſcaccieran dal ſoglio il proprio prence
Ahi che tardi m'auueggo? Il crudo morbo.
E penetrato all'oſſo, e non è ſpeme,
Che poſſi racquiſtar più la ſalute,
Mà che?farò ben io con tutto il ſforzo
Da l'imo ſbarbicar queſta radice.
Si chiami dunque queſt'oſcena putta

## SCENA SECONDA

*Oldibrio. Arranio*

VAlerian e morto; hor ſol mi reſta
Tormi dauãti Arranio; ed hò penſato
Buon rimedio per lui, che non fia vano.
Addunque Oldibrio aguzza l'intelletto,
Che qui conuienti oprar la tua accortezza:
Affila homai il coltello de l'inganno
A l'aſpra cote della frode, e poſcia
Con queſta ſorte d'Armi à l'opra intendi;
E non è dubbio alcun, che non haurai
Certa vittoria, e fia de la tua induſtria,
E de l'aſtutia tua el preggio, el vanto.

*Arranio ſopra giunge*

*Arr.* Oldibrio caro e qui ti trouo? Oldibrio.
*Old.* Eccomi al tuo comando. E donde naſce
Cotanta tua' allegrezza?
*Arr.* Per la morte
De l'inimico mio Valeriano;
Perche già parmi adhora, ad hora ſtare
In grembo a lei, e raccontare ad ella
Tutte le pene mie, tutti i miei'affanni.
Tu già mi prometteſti
Adoprarti per mè incoteſto caſo
E donde auuien, che ſtai ſi neghittoſo?
Aprimi homai la ſtrada. Schiudi'l varco.

Inui-

Inuigila al mio bene Amato Oldibrio.

A parte

*Old.* Si, ſi(ſinger conuienmi) io pronto ſono
A far coſa, che torni in tuo ſeruiggio.
Io tel promiſi, e dritto è ben, ch'oſſerui
La fè promeſſa, e'l ſtabilito patto.
Mà ſenti; io n'anderò prima da lui
(Per far l'opra perfetta)da mè ſolo.

*Arr.* Non vuoi ch'io venghi teco?

*Old.* Senti il tutto.

*Arr.* Fà pur,ch'io ſon cotento.

*Old.* E d'vuopo inprima,
Che con accorti modi.
Senta'l parer d'Aurelio; e s'egli inchina
A dar nouello ſpoſo a la ſua figlia,
Procurerò ſagacemente porgli
Atè dinanti, ſenza ch'ci s'auuegga
De la mia'intentione; e ſè vedrollo
Diſpoſto à farlo,io ti farò del tutto
Conſapeuole; e s'egli al fin non vogli;
Trouerò ben ripieghi, e inuentioni;
E quando poi non giouerà il ſapere
Adopraremo e la fortezza, e l'armi.

*Arr.* Piaccia a gli Dei,che ben rieſca il tutto.

*Old.* Non e Clodio colui, che verſo noi
A doppii paſſi vien tutto turbato?

*Arr.* Egli mi ſembra deſſo

*Old.* E deſſo inuero.

*Arr.*

*Arr.* Ma perchè vien ſi meſto, e ſconſolato?
*Old.* Da lui ſapremo il tutto. Clodio, Clodio
Vien qui; non vedi? doue vai s'infretta?

## SCENA TERZA

*Clodio, e ſopra detti*

NOue vi reco afflitte, ed in felici.
*Arr.* Hoime che ſẽto? e qual noua ſuentura
A l'antiche s'aggiunge? Narrà il tutto
*Clod.* Il gran dolor mi vieta
Proferir le parole. (Old.) prendi fiato.
*Arr.* Ah sfortunato Arranio? e qual rea ſorte
E qual'auerſo Nume ſi congiura
Sempre à tuoi danni?
*Clod.* Almachio Prefetto
Hà mandato alla caſa di Cecilia
Molti de' ſuoi miniſtri, per condurla
Allo ſuo tribonale, ed io la viddi
(Cinto di ceppi, e di catene il corpo)
Nel mezzo di quei cani, quale apunto
Pecorella gentil, trà fieri lupi.
Solo in queſto diſcordano, che quella
Nè va timida, e meſta, e queſta altera:
E giuro inuer, che mai tanta bellezza
Viddi nel dilei viſo rubicondo.
*Old.* La raggione qual è? (Col) Non ſaprei dirla
*Arr.* Ahì che'l cor mi ſi ſpezza, e dei preſago)

Speſſo

Spesso è del proprio male, ei ben m'addita
Qualche noua suentura, e più crudele
De le passate; ahi lasso? Andiamo Oldibrio
A Saper la caggion; ch'io temo (ah Cieli)
Qualch'infelice e sfrotunato euento?

*Old.* Camina, ch'io ti siego. affretta il passo:

## SENA QVARTA

*Almachio, Cecilia, Choro di baroni*

DImmi perfida donna, ou'è la robba
De dui fratelli, e à chi l'hai tù donatà?

*Cec.* A poueri l'hò data, ed à mendici
Per l'amor del mio Dio.

*Alm.* Qual è il tuo Dio?

*Cec.* Giesù Christo s'appella, ed egli è desso

*Alm.* Dunque tù sei Christiana? Adori vn Reo.

*Cec.* Tù sei di morte Reo, e ben haurai
Da la sua santa man giusto castigo
Poiche de' dui fratelli ingiustamente
Hai sparso il sangue

*Alm.* Io non vuò tante ciarle,
Insolente fanciulla. Adora i Numi
Che tutta Roma adora, e tutto'l Mondo:
Altrimente farai fine più indegno
Di quel, che fè Valerian tuo sposo.
Io ti darò à miei fanti,
Acciò faccin di tè quel, che lor piace.

*Cec.* Erri, Almachio, sè pensi con minaccie,

Atte-

Atterire il mio cuore; e se darai
Questo mio corpo à gli tuoi ò vili fanti,
Haurò mec'il mio Dio,
Che mi difendarà da la lor forza.

*Cho.* O Fanciulla gentile
Presta ossequio a gli Dei, da lor gl'incenzi,
E libera à tua casa tornerai.

*Cec.* Io dare incenzo à vostri falsi Numi?
Io far honore à gente indegna, ed empia?

*Alm.* O mal nata donzella, tanto ardisci?
Tant'osi in mia presenza? Tantó parli?

*Cec.* Il mio ardir vien del Ciel, però non cede
A tue richieste indegne questo core

*Cho.* Habbi pietà di tè bella fanciulla;
Non irritar il sdegno del Prefetto:
Non vuoler, che finischi la tua Vita
Con fine cosi acerbo, e doloroso.

*Cec.* Questo parmi cambiar terra per oro,
E non cambiar la vita con la morte.
S'alcun per vn denaio vi desse mille
Di moneta battuta aurei soldi,
Non correreste voi con voglia ingorda
A far vn simil cambio? Cosi Iddio
Per vn solo denaio dà mille soldi
E chi lascia per lui cotesta vita.
Sotto ferri rouenti, ed aspre rote,
E sotto mille sorti di tormenti
Inuentate da prencipi crudeli,

Riceuè

Riceu'in premio la vita beata.
Dunque par bene ā voi, Giouani cari,
Ch'io per breue contento, anzi penare
Lasci del Ciel la ſempiterna gloria?
Sù dunque, huomini egregij, conoſcete
Meco la vera fede, e'l vero culto:
Ritornate alla ſtrada, ed al ſentiero
Da voi smarrito, ritornate homai
A quel vero ſignor fonte di gratie
Di ſalute, di bene, e di pietade;
Togliete da voſtri occhi huomini illuſtri
Il groſſo velo de l'idolatria;
Offeritegli il cuor l'ama, ed il corpo,
Conffeſſateolo vero, eterno, e'immenſo.
Creatore del Cielo, e de la terra.
Sù, ſù dunque gridate, viua il Dio,
Il Dio de li Chriſtiani Onnipotente,
Sprezzate li tormenti, et i martiri,
Che v' apriran la via, ch' al Ciel conduce,

*S'inginocchiano tutti quei Caualieri*

*Cho.* Habbi pietà di noi vero ſignore:
Perdoni la tua immenſa pietade
Le noſtre enorme offeſe, e graui colpe

*Vno del Cho.*

Solo il Dio de Chriſtiani è'onnipotente,
Viuo, vero, Immortal, Solo, & Eterno.

*Cec.* Siate coſtanti tutti, habiate fede,
Sperate in la ſua gratia, ch'hauerete

I con-

I contenti del Cielo. di ſprezzate
La morte, che s'appreſſa, che morendo
N'andrete la ne gli Aſtri per godere
Con i Beati ſempiterna vita.
*Alm*.O Deità di Gioue
Hoggi cotanto offeſa, e violata.
O Numi ſacroſanti, ed Immortali,
Punite voi, che voſtre ſono l'onte.
Tu dunque quello ſei, che fuſti caldo
In darmi quel conſiglio? oſcelerato?
Và t' aſcondi fra rupi, perch'il Cielo
Non laſcia lungamente
Colpa ſi rea impunita. Infami, indegni
Anche voi altri; e tù donna ribalda
Pagherai ben il fio de' tuoi misfatti.
Su dunque conducete queſti iniqui
Fuori della cittade, e'a tutti quanti
Troncate il capo; e queſta indegna putta
Si ponghi in bagno ardente, ed infocato,
Acciò pian, piano con ſimil tormento
(Come è 'l douer mà non quãto ella merta)
Finiſchi la ſua vita, ed i ſuoi giorni
*Del Cho*. Vergine benedetta, e glorioſa
Come potremo entrar nel'alta gloria
Non eſſendo purgate l'alme noſtre
Con l'acqua del ſantiſſimo Batteſmo?
*Cec*. Siate fermi, e coſtanti, habiate fede,
Che'l voſtro proprio ſangue

Mon-

Mondera'l corpo vostro Alme Felici.

*Son presi dalitori, e condotti*
*Via, con la Santa ancora*

## SCENA QVINTA

*Arranio solo*

AHi dolor, che m'ãcidi! Ahi sorte iniqua
Misero, ed infelice, e viuo, e spiro!
Gioue peruerso, e come promettesti
Cotanta crudelta? Buggiardo, ed empio.
O d'auerso Destin esempio iniquo!
O Cielo! o fato! o sorte!
Per non poter morir sempre haurò morte?
„ E come l'alma aflitta,
„ Che di gioir non cura, e'inseme abborre,
„ Cosi quel cor, che cerca
„ Dar fine a suoi tormenti con la morte
„ Per non poter morir sospira, e piange.
„ Ma che vaneggio stolto? Vnqua la morte
„ Manca a quei; ch'hanno brama di morire,
„ E di morir le vie
„ Molto ben sà trouare vn cor'amante,
„ Che soau'è'l morire, quando auuiene,
„ Che sì moia con chì morir n' aggrada.
„ Sù, sù dunque si mora. Al graue affanno
„ Viè più l'induggio che la morte è danno.
Ma che dico io stolto?
Che parlo di morire; Mora

Mora meco'l crudel, mora quell'empio,
Che fù cagiõ del tutto. Oldibrio, Oldibrio.
Traditor, disleale, amico finto,
Mi consigliasti'l mal, per farmi peggio!
CECILIA, CECILIA
Fior di beltade, e di vaghezza specchio.
Dunque fia ver qel, che di tè (meschino)
Cõ l'orecchie medeme hò'inteso? Ahi sorte!
Congiurati à miei danni Empij Celesti!
Hor si ch'è spenta affatto la speranza,
E con la speme spengerò la vita.
Ma si prolunghi inme tanto il desio
Di morir, quanto priui anche di vita,
Chi della morte mia fù'indegno autore.
Ecco l'iniquo mostro. Ahi, che la vista
Abborre rimirar quel fiero aspetto,
Ch'era nascosto sotto finti veli
Di fè sincera, ed amoroso affetto.
Maluagità regnaua nel suo core,
E con scaltre maniere, e'accorti modi
Mostraua nel di fore
Vn vero amore.

## SCENA SESTA

*Arranio, Oldibrio*

Ribaldo, indegno, vil, empio, ed iniquo,
Finto, sleale, traditor, crudele,

Caggion

Caggion degli miei affanni, e miei tormẽti
Auttor delle mie pene, e de miei lai,
Ecco che già s'adempie
L'infame tuo desio, l'empia tua brama.
Godi fiera spietata
Delle tue indegnitati,
Delle tue fintioni,
De la tua slealtade,
Degli tuoi tradimenti,
Di tue ribalderie,
E di tua crudeltà gl'acerbi frutti:

*Old.* Pazzo a me questo! Io del tuo mal cagione!

*Arr.* Tù sì; tu m'inducesti a dar l'accusa
Allo sposo di lei, poscia da questo
Nacque la mia ruina,
E di Cecilia, io credo, l'aspra morte.

*Old.* Dunque il mio ben' oprare
Con titoli s'indegni hor ricompensi!

*Arr.* Ancor tenti celarti? Ah scelerato
Smaschera l'empio volto; più non sono
Qual fùi; non più ti credo.
Ahi che tardi m'auueggio del errore!
Ahi che tardi conosco il traditore!

*Old.* Io traditor! frena la lingua Arranio
Sè non vuoi che prorompa in lo furore
(Quasi nubbe di grandini, e di pioggie
Grauida, e di tempeste) a danni tuoi.

*Arr.* Dunque pensi Ribaldo

Porre nel petto mio vil e timore?
Và t'arma, ch'io ti sfido.
E fuor la via salaria t'attendo
Iui darò a te morte, ed à me stesso.
Quelo sia l'aspro arringo
Spettator di spettacolo sì fiero.
Vieni di notte tempo, acciò niuno
M'habbi da disturbar la mia vendetta.

*Si parte.*

*Old.* Và, che ti pentirai dello tuo ardire.
Vedrai quai spirti generosi, ed alti
Regnin dentro'l mio petto, entro'l mio core.

## SCENA SETTIMA.

*Almachio, Choro di Soldati.*

*Esce parlando*

DVnque cotesta maga ancora viue?
*Cho.* Cosa stupēda in vero!è fresca e bella
Quasi purpurea rosa, e le sue guancie
Son d'ostro tinte, e trà Vermiglio, e bianco
Si vede vn bel composto, e vn vago misto.
*Alm.* E gl' accendeste il fuoco?
*Chor.* In quantitade,
A segno tal, che per la gran fatica
Di carreggiare legna, erano stanche,
E sudauan le membra, salso humore.
*Alm.* Opere son d'incanti, e di Demonij:

*Chor.*

*Chor.* Anzi (ſtupiſci Almachio) ella diceua:
Eſeguite i comandi del Prefetto;
Quaſi ſprezzaſſete, co'tuoi tormenti.
*Alm.* Scelerata fanciulla, hor, vederai
Se più ti giouaran le tue maggie;
Vadi vn di voi, e gli recida il capo;
E me lo porti quiui, perche io voglio;
Ch'appeſo ſopra vn aſta, sì conduchi
Per la Città di Roma, per ſpauento
Di tutti gl'altri.
*Chor.* Io vado ad eſeguire
I tuoi comandi, obediente ſeruo.

## SCENA OTTAVA.

*Clodio ſolo.*

CHi haurebbe mai creduto (io mi ſtupiſco)
Che dui ſi grãdi amici hoggi in vn tratto
Habiin volto tra lor l'amore in sdegno.
E sdegno tal, che li conduce a morte,
Se pur non ſi ripara al lor furore.
Mà chi ſarà sì ardito,
Che fraporre sì vogli
Fra ſi eſperti guerrieri, ed eccellenti
Maſtri di guerra? Io nol ſaprei trouare.
Il Padre è Vecchio, e geme ſotto il graue
Pondo de gl'anni; il ſuo fratello è fuori;
Si che giunti li veggo ambi a la morte.

Amor, Amor crudel ſola caggione
Di tanti d'anni. Impari ogn'huomo impari
A fuggir più che peſte il cieco Nume.
„ Che, chi ſemina in eſſo, al ſin raccoglie
„ Acerbi frutti, e doloroſa morte.
„ Ahi che pur troppo è vero,
„ Che nè l'amare ancor ſon lor vicende;
„ E più le ſtudia l'huom meno l'intende.
Hor và ſuperbo amore
Altier di tue Vittorie, e tuoi trionfi.
„ Quanto è meglio il fuggirti,
„ Ch'il guſtarti gia mai.
„ Miſera meta sè di chi ti ſiegue.
„ Folle è colui, che crede
„ A gli tuoi finti vezzi.
„ Che ben ſpeſſo diſcopri
„ Con infelici eſempij,
„ Che tue luſinghe alfine
„ Non ſon che precepitij, e che ruine.

## SCENA NONA.

*Vrbano ſolo.*

GLorioſa Cecilia, hoggi s'appreſſa
Della tua vita il glorioſo fine.
Hoggi n'andrai nel Cielo,
Oũ' il Spoſo Gieſù lieto t'attende,
Per coronar il tuo venuſto capo

Con

Con la Sacra Corona del Martirio.
Gia veggo aperti gl'aſtri,
E frà' angeliche ſchiere
Il Sempiterno Iddio, che dice Vieni,
Vieni mia cara Spoſa,
Prendi l'aurea corona
Preparata in eterno à le tue chiome;
Entra nello mio Regno, e godi meco
Le celeſte allegrezze, ed i contenti.
„ O felice colui, che ſparge il ſangue
„ Per l'amor della fè di Gieſù Chriſto;
„ Poiche per breue pena
„ Gli s'apprecchia ſempiterno gaudio.

## SCENA DECIMA.

*Almachio, Choro di Soldati.*

QVai merauiglie narri! Contre colpi
Nō poteſti mozzargli il capo indegno?
*Chor.* Coſa ſtupenda, o Sire, io m'aggricciai.
Io, che ſoleua troncare al primo colpo
Dal buſto il capo, adeſſo non potei
Troncarlo al terzo; e perch'è legge antica
Che come al terzo colpo non ſi tronca,
Così ſi laſci, Io fei l'Obedienza.
*Alm.* E viue! eſpira! e ſente!
*Chor.* Ed anche ride.
Sì fà beffe di tè, ti biaſma, e ſprezza.

*Alm.* Quai prodiggij sô questi, o Dij superni!
A vostro vituperio, o a vostro honore
Ritorna tutto questo! O gran giudici
Del sommo padre Gioue! O gran portenti!
„ Pazzo è colui, che vuò saper gl'arcani,
„ Che stan riposti ne le diue menti.

## SCENA VNDECIMA.

*Faustina, Aurelio.*

Figlia mio ben perduto, ahi figlia amata!
Che piangerò di tè la morte, o pure
La tua bellezza o figlia, o figlia cara?
Casa mia desolata! afflitta madre
Carca d'affanni atroci, e'acerbi duoli!
Beffata da le tue calde speranze,
Che, come hor tù, così lasciata l'hanno.
Lassa, Caro mio Ben, speraua farmi
Beata per tua prole, a mè dinanzi
Pargoleggiar vedendola, e far vezzi.
E ben di raggioneuole speranza
Pascea mè stessa con hauerti a fianco,
E goder della tua bella presenza,
Sostentar col tuo appoggio
Il già cadente stato
Della mia Vita inferma.
Gran cose in tè sperauo, amata figlia,
Hor che di speme, o che di ben m'auanza?

Che

Chi chiuderà quest' occhi, quando fia
Ch'il spirto esali, e lasci in terra'il corpo?
Chi ' l bacio estremo, ahi lassa,
Imprimerà ne le mie fredde labra?
Chi d'odori sabbei
Vngerà lo mio corpo?
Chi piangerà mai più la morte mia?
Figlia, figlia mio ben, Anima mia!

*Aur.* Lascia, amata consorte,
A mè questi lamenti. Afflitto padre,
Priuo de la tua cara, e' amata prole!
Ahi, che'l ben, che passò lascia nel Core
Amara rimembranza, e'l mal piú aggraua!
Cecilia; O solo nome a me rimasto,
,, Peroche caldo amor verso de' figli
,, La paterna pietà loda, e domanda.
Hor, che son di tè priuo,
A che più qui rimango amata figlia?
A menar giorni oscuri, e'acerbe notti,
Vita infelice, solitaria, e mesta?
Che per breue che fia, pur troppo lunga
A mè parrà, perche di tè son priuo.

*Faus.* Così presto, ahi meschina,
Hebber fine i contenti, e l'allegrezze.
Ahi dolor, che trafiggi il cuore, e l'alma.
Ah perduto tesor, perduto bene.
Ah che sento spirar dal corpo l'alma.
Consorte amato, in tè cader mi lascio,

Vieni, deh Vieni, o morte,
Perche tu sola puoi
Rendermi quello bene,
Che pur hora m'hai tolto, e m'hai rapito.

*La tiene appoggiata sopra di se.*

*Aur.* Andiamo amata moglie al nostro alber-
Ed iui piangerem nostra sfortuna. go)
Io già di mia quiete sono in porto,
Mà solo tù mi vieti,
Almachio, crudel morir felice:

## SCENA XII.

*Oldibrio solo,*

*Si muta la Scena in campagne.*

Vò punire ben io lo pazzo ardire (uol
Di questo Giouin folle. Io qui nol tro-
Non è venuto ancora a farsi Vittima
Del mio furor sdegnoso, e fiero sdegno?

*Si ferma vn poco, e poi seguita.*

Ah, che pensando ritornasse il tutto (gno
In mio prò, in mio bene, e'in mio guada-
Mi s'è poscia conuerso in mia ruina.

*Passeggia vn puoco, e poi seguita.*

Mà qual nouo furor m'auuampa il petto!
Qual desio di morire hor mi conturba!
Ahi, che il mio graue fallo

A tè

La conſcienza morde, e rode il cuore.
Ah dona fine Oldibrio a la tua vita.
Non aſpettár nò, nò ch'altri lo facci.
Tù ſei ſolo a tè ſteſſo vguale, e ſolo
A tè conuienſi ſi funeſto officio.
Doni queſto tuo ferro libertade
A l'alma ſconſolata, e diſdegnoſa.
Puniſci homai tè ſteſſo
Delle tue frodi ingiuſte.
Tu fabricaſti a tè la tua ruina,
Tù fuſti empia caggione
Di far morir Valeriano, e poſcia
Del vergognoſo fine, e morte atroce
Dell'amata Cecilia auttore infame.
A che badi Crudel? Che tardi, o Moſtro
Di malitie, d'inganni, e tradimenti?
Aſpetti forſe i fulmini del cielo?
Ah nò, nò che non fiá.
Tù, tù ſij di tua Morte empio miniſtro,
Che poi diraſſi almeno
Inuincibil fù Oldibrio, e'l ciel s'aſtenne
Di caſtigarlo, ch'ei s'offeſe il volſe,
Perche altri non potea toccargli vn pelo.
Che dubiti? che penſi? Opra ſimile
Vuopo hà di molto ardir, di poco ſenno.

*Caccia vn ſtile.*

Dunque ferro fedele,
Che tanto tempo a mia difeſa fuſti,

E tan-

E tante volte dà nemici assalti
Difendesti il mio corpo, hor io ti chieggio
Quest' vltimo piacer, non mel negare.
Imparate ò Mortali a le mie spese.
„ Chi cerca altrui ingãnar, sè stesso inganna
„ Ognun ( si come io fui )
„ Fabro è a se stesso di sua propria sorte.
Non credete ad Amore,
Sè volete esser lieti, e star in pace.
„ Che, chi s'inueschia in le sue dolci reti,
„ (Dolci sono al sembiante) ei resta preso, (to
„ Quasi incauto Auggellin, nel laccio occul-
Ecco l'esempio in pronto. Io sono, io fui,
Quello, che tanto oprai per conseguire
Vn breue dolce, è transitorio bene:
Ed hor mi trouo, ahi lasso,
Ne'propi precepitij. Siate cauti,
Siate cauti in Amor sciocchi mortali.
Non credete nò, nò alle sue lusinghe,
„ Che sono apunto come medicina,
„ Che s'indora al difuori, acciò l'infermo,
„ Credendo al finto dolce, ingoi l'amaro.
Diuersi son però gli loro effetti:
Quelli danno la morte, e questa Vita.
Eccomi giunto al fin. Misero Oldibrio
E chi l'hauria creduto,
Che con le proprie mani
Douessi hor darti dolorosa morte?

Mà

„ Mà chi opera mal, s'aſpetti peggio.
Mori dunque; ah prolunghi la tua Vità?
Trema la mano; ah tremi?
Audace fuſti in dar altrui la Morte,
Ed hor tremi in donar morte a te ſteſſo?
Queſto è il fin degl'amãti; ahi,che ſei lenta.
Cominciai con le pene, ed hor finiſco ahi.
Con morte indegna, ed infelici guai. ahi.

## SCENA XIII.

*Arranio, & echo*

AHime, che veggio! Oldibrio;
Mì Priuaſti, infedel, de la vendetta?
*Si ferma alquanto.*
Ed io che aſpetto più? perche non moro?
Perche non ſieguo in morte quell'indegno
Che già viuo ſeguij per mia ruina?
Vengati, O ſommo Gioue,
Di queſto sfortunato, ed infelice
Pietà. Ma'a chi mi volgo?
A quel, che tante fiate
Diſturbò i miei contenti; e le mie gioie?
Come eſſer puote ch'hor ſi intteneriſca
A darmi di mia vita il fine amaro;
Se epr maggior penar viuo mi ſerba?
Che tardi più (che ſol tra tutti eletto
Fuſti

Fusti per più infelice) à darti morte ?
Chiama il pianto, l'angoscia, e le voraci
Cure, e i pallidi morbi, el duro affanno
Chiama la morte, e de la morte il frate
Che con perpetuo sonno chiugga homai
Le lagrimeuol tue demesse luci.
Di Lerna il serpe, che con sette bocche
Sette bocconi faccia del tuo corpo.
I biformi centauri, e con Medusa
Le Gorgonee sorelle, e l'empie Arpie:
Chiama Cerbero, il qual ti sbrani, e ingoi.
Le fere della libia, e l'inde belue,
Dell'antica Cartago i diri mostri:
I Coccodrilli, che del Nilo incerto,
E del felice Eggitto i campi pascono,
Che spietati ver tè correndo a gara
L'ingorde fauci, e le bramose canne
De le tue carni, e del tuo sangue satiino.
E de la carne tua l'auido Ventre
Empian, già che così comād'il fato *Ec.*fato
*Arr.* Fato buggiardo, ed empio, infame, e in-
*Ec.* indegno. (degno
Indegno, disleal, fiero, ed iniquo, *Ec.*iniquo
Iniquo sei sì, sì barbaro, e crudo: *Ec.*crudo
Crudo contro mè fusti, e sempre auaro.
*Ec.* auaro.
Auaro infarmi ben, largo nel male. *Ec.*male
Male oprai contro mè, contro il mio bene.

*Ec.*

*Ec.* bene.
Bene già perſo, ed hor ritrouo guai. *Ec.* guai
Guai doloroſi, ſempiterni, e ingiuſti.
*Ec.* giuſti.
Giuſti non ſono nò, non v'è nel Cielo.
Nume, che giuſto ſia, mà disleale. *Ec.* sleale
Sleale ſi mi fu, ed io fui ſtolto. *Ec.* ſtolto
Stolto perche credei alle ſue frodi. *Ec.* odi
Io ſento hor narra pur la mia ſuentura.
*Ec.* ſuentura
Suentura più crudele mi s'appreſta?
*Ec.* preſta
Preſta ſarrà? Ma dimmi chi tù ſei. *Ec.* tù ſei
Dunque io ſon, che ſol parlo, o parlo teco?
*Ec.* echo.
Queſto ſolo mancaua a gli miei affanni!
O miſerabil moſtro
Scopo delle diſgratie, è al fin ludibrio.
D'echi, e di Venti, e della ſorte gioco
Qual è Dio la nel Ciel benigno, od aſpro
Che mi dij quel, che chieggio, e quel, che (bramo
Ah ſpietati, e crudeli! s'io non poſſo
Volgere a danni miei gl'Iddei del Cielo.
Volgerò quei d'Auerno. Qual è inſtiggie:
Pietoſo Nume, che mi dij la morte?
Ahi che pietà non Regna ne gl' abiſſi,
Aſſai meno nel Ciel. La terra inuoca,
Accioche come madre ella t'accolga

Nel

Nel di lei grembo, e ti rinchiuda in ſeno.
Qual è del ſuol la più profonda caua, (uo
Ch'hora s'apra, e mi ingoi? Dunque no tro-
Chi ſi moua a pietà del mio dolore!
Degno non ſon di Vita, ne di Morte!
Doue dunque ſtarò? Nel Aria? E come?
O dolorosa e lagrimeuol ſorte.
Cerco il morire, e non ritrouo Morte!
E chi l'hauria creduto,
Che à sì miſera meta
Giunger doueſſi Arranio? ahi che ben viddi
Da infelici preludi, e in fauſti auſpici
Vn infelice, ed vn infauſto fine.
Maledetto ſia il di, ch'io nacqui al mondo,
E quei ch'han generato huomo s'indegno,
E la culla oue giacqui, el'empio albergo,
Oue concetto, oue nudriro fui.
Non ſia per me pietà, non ſia ch'aſcolti
Le mie preghiere. Accenda maggior fiam-
Voragini piu cupe apra Acheronte, (me
Ed igniottiſcan s'in felice moſtro.

*Nel fine dell' vltima parola, batterà il piede con forza, al cui cenno s'aprirà vna voragi, ne, & ignhiottirà Arranio.*

IL FINE.

1657.